

Esce ogni domenica.

Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50).

Abbonamento postale.

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 38

Milano, 21 settembre 1930 - VIII

Abbonamento: Anno, L. 150 (Estero, L. 250): Semestre, L. 78 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 40 (Estero, L. 70).



Il
FORT DUNLOP
non è solo un pneumatico per vetture da usarsi in condizioni ordinarie, ma bensì un pneumatico di grande robustezza e durata, costruito espressamente per le moderne vetture di grande potenza.

Eso è l'ideale per le strade cattive.

FORT DUNLOP

SOCIETÀ ITALIANA DUNLOP

MILANO - VIA GIUSEPPE SIRTORI, 32

110, VIALE CASTRO PRETORIO - ROMA

Questo è il nuovo prezzo del rinomato "CACHET ROSA" prodigioso nel vincere in pochi minuti qualsiasi male di testa, di denti, reumatisma, disturba il cuore. Li si trova in tutte le farmacie. Un cachet L. 0,50. Cachets Lire 2,70.

devono purgarsi col
CIOCOLATO
DELLA SALUTE
- deliziosa bevanda -
purga bene - piace
tanto - costa poco
(L. 0.60 la busta).
FARMACISTA - TRE
ando L. 1 in farmacia
e) ai Laboratori
Sex - S. Verona

SAPOL
BERTELLI

IL MIGLIOR SAPONE DA TOILETTA

ESCLUSIVAMENTE PROFUMATO *

— Comincia a piovere. Vuoi rimanere a farmi compagnia?

— Ah, no, signora, non piove fino a questo punto.

FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

Alcaloibogeno
indispensabile durante e
dopo le cure di Salsanaggiore
Salsotidolite di fanghi - Marine
Alcaloibogeno
è l'impulso del portento ricostituente
ALCALOIBOGENO
Dr. Tresselt
Farmacia medicamentosa delle
più alte Università della
Medicina

(licenza B. Prot. Misena N. 1796 del 9-2-1928-VI)



ARTURO SEYPARTH
 Rod Kestriz 37 (Thür.) Germania
 Allevamento cani di razza
 Ditta più anziana di questo ramo
 in Germania (fondata nel 1894)

CANI E GOM. SAZI
 da cucurita, da differ-
 di lusso e da cucur-
 di cucurita più singe, per-
 che in tutto le parti del mondo.
 Nuovo album di lusso illustrato
 con illustrazioni di ogni razza di
 sangue puro. 900. Nuova illustra-
 zione illustrata con testo
 prezzi 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100.

Libro 10

118. **Rebus descritto.** (9+2+4)
ai dott. Morfina, con affetto.
 Chi è il dottor Morfina?
 Quanti cuoceri belli
 indico il Mesenato!!
 Ohi si amano quelli
 di «frad anagrammatici»,
 quel dell'«frase doppia»,
 quel dell'«indovinello»,
 e sempre agli «anagrammi»
 tanto vigor novello.
 Quest'arte sopraffina
 quanto sa bene amare!
 Ecco: il dottor Morfina,
 G.A. & si può chiamare.

14. **Anagramma.**
CONTRASTI.
Di carità convitti eran d'amore.
Un lacerante male, un gran dolore.
Diogene.

Per quanto riguarda i giunchi, rivolgersi al
signor Giulio Zangarini, Corso Magenta, 81.
MILANO (125)

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Non vi lasciate ingannare!

A garanzia della genuinità del prodotto, l'OLIO SASSO è venduto soltanto in latte originali con la dicitura OLIO SASSO su ognuno dei quattro lati.

Nessun omonimo è nostro parente.



Inutile copiare!

TRIPLEX

è sempre
TRIPLEX

l'inimitabile cucina a gas

SUPERIORE
per estetica
costruzione
rendimento

PREFERITELA!!

In vendita a MILANO presso: M. E. GAMBARDIELLA, Via Manzoni, 24
ENRICO MENOTTI, Via Meravigli, 10



PER L'IGIENE,
PER LA CURA
DEI BAMBINI OC-

CORRE CONTINUAMENTE

ACQUA CALDA

Provate gli insuperabili
SCALDABAGNI
del Prof. JUNKERS

Preferiti
perchè perfetti, sicuri
e di alto rendimento



I Signori Rivenditori si rivolgono alla SOCIETÀ ITALIANA TRIPLEX
MILANO, Viale Monte Grappa, 320 - Telefono 65-605 - 65-522.

Gli Istituti femminili

Prof. BUSER

Svizzera

di
TEUFEN
presso SAN GALLO
(Svizzera tedesca)



Impartiscono una perfetta educazione intellettuale, morale e fisica. Istituti di prim'ordine sotto la sorveglianza statale. Ginnasio, Liceo, Scuola Commerciale, Scuola di educazione domestica: ottimo ambiente per il perfetto apprendimento delle lingue tedesca e francese. Accurato trattamento individuale, vita familiare. - Chiedete prospetti e referenze alla Direzione di entrambi gli Istituti.

di
CHEXBRES
presso LOSANNA
(Svizzera francese)

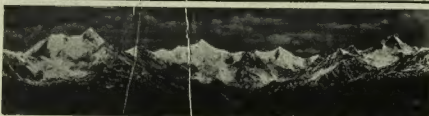


Istituto Prealpino

Dott. SCHMIDT

SAN GALLO (Svizzera)

per giovanetti da 9 a 19 anni. - Educazione ideale. - Impianti e organizzazione modernissimi. - Collegio di prim'ordine sotto la sorveglianza statale. - Scuole Commerciali, Ginnasio, Liceo, preparazione agli esami universitari. - Lingue moderne. - Istituto conosciuto in Italia. Centinaia di referenze in tutto il Regno. - Clubs di ex-Schmidtiani a Milano, Torino, Firenze, Roma e Napoli. Prospetti e schiarimenti dalla Direzione.



Istituto per giovani esposto al sole alpino

Rhodania

Crans sopra Sierre

(Alpi del Vallese a 1500 m.s.m.)

La stazione svizzera invernale
più soleggiata

Nuovo edificio, luce, aria, igiene, educazione, studio, sport
per ragazzi da 12 anni in su. - Prospetto presso la Direzione.

Per imparare bene e rapidamente

La lingua tedesca

la francese, l'inglese, la spagnola ecc.,
e acquistare l'istruzione necessaria per
la pratica commerciale, bancaria e alberghiera con diploma, rivolgersi alla

Scuola commerciale Gademann a Zurigo

che garantisce un insegnamento accurato e individuale. Prospetti gratis a richiesta.

ISTITUTO **LEMANIA** LOSANNA
(Svizzera Francese)

Scuola commerciale di lingue con diploma finale.

Preparazione rapida ed approfondita alla carriera commerciale e alla licenza classica, tecnica, scientifica e commerciale. Corsi speciali di francese durante le vacanze estive (luglio-settembre) e invernali a Champéry (Alpi Valais - altitudine 1100 m.). Escursioni e sport.

SCUOLA MODERNA ALPINA - CHAMPERY

Alpi del Vallese - Altitudine 1100 m.s.m. (Svizzera Francese)

per ragazzi e giovani da 12 anni in su.

Insegnamento di tutti i gradi - Studio approfondito del francese

Ginnastica - Sport - Corsi di vacanze estive e invernali.

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

SUA MOGLIE

ROMANZO DI FLAVIA STENO

FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

*Sogno di beatitudine!
un tuffo nella fresca Cedrata...
E' berne a sazietà!!*



"FARINA GEGENÜBER"



Fate attenzione
alla marca di fabbrica
Flore Rosso



**ACQUA DI COLONIA AUTENTICA
LA MARCA DI QUALITÀ**

**Concessionari esclusivi per l'Italia e Colonie:
ACHILLE BRIOSCHI & C. MILANO**

La Facilità di Scrivere con questa Superpenna Realmente Migliora la Scrittura



Il Suo Pennino. Individuale. Il Suo Peso Perfettamente Equilibrato. L'Assenza di Ogni Crampo. Permettono di Esplicitare liberamente il Proprio Temperamento.

La Parker Duofold 1930 non solo facilita la scrittura, ma la migliora perché il suo pennino temprato in modo perfetto e così ben finito, si adatta, appena usato, alla vostra scrittura individuale e rimane, per sempre, indeformabile anche se lo prestate ad altri ripetute e ripetute volte.

47 Perfezionamenti pongono la Duofold alla Testa di tutte le altre Penne.

Non meno di 47 Perfezionamenti e di 29 Brevetti fanno della Duofold la Superpenna d'oggi. Il suo robusto Pennino d'oro è garantito 25 anni. Il meccanismo del riempimento è completamente ermetico e nascosto. La grande capacità d'Inchiostro permette di scrivere 6000 parole con un solo riempimento.

Il Serbatoio molto grande è di Permanite infrangibile, 28% più leggero della vulcanite, ed i suoi colori sono smaglianti e moderni: Rosso Cina-Verde Giada-Bleu Lapislazzuli-Giallo Imperiale-Nero e Oro ed il nuovo Tipo De Luxe in Madreperla.

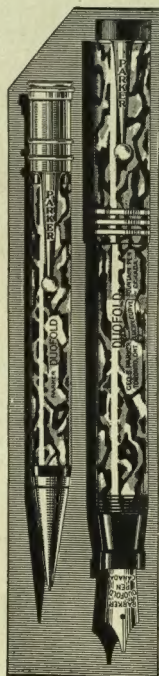
Penne Duofold: Senior L. 195; Special L. 275; Junior L. 130; Lady L. 150; Vistite da accoppiare: L. 130; L. 120; L. 100; 'Portapenne' Parker: da L. 130; e L. 2000.

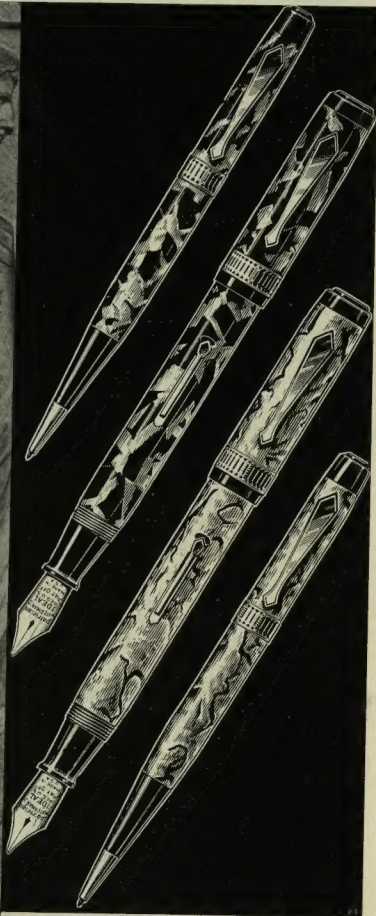
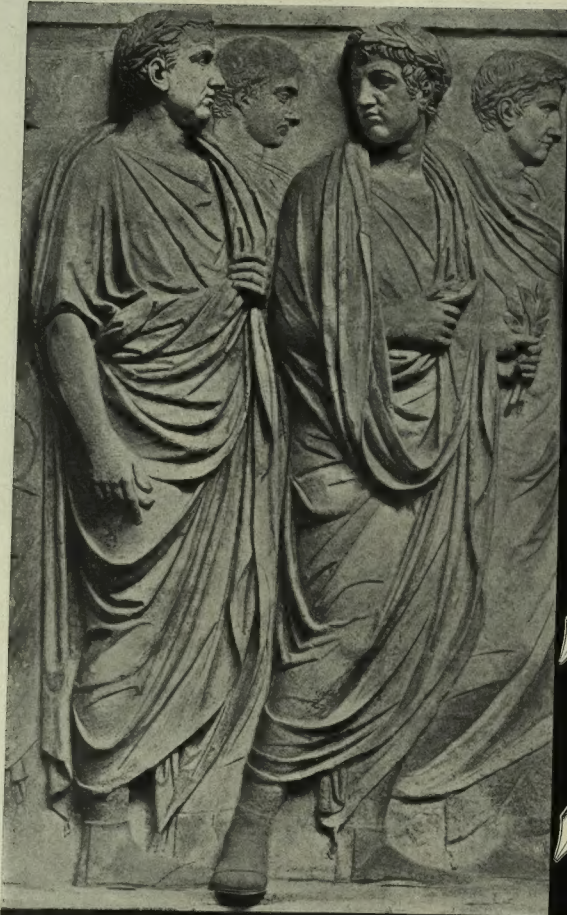
Parker

Duofold

Concessionari per l'Italia e Colonie:

ING. E. WEBBER & C.,
Via Petrarca 24 Milano (117)





Patrician Waterman

Nell'antica Roma, la vera aristocrazia era rappresentata dal Patrizi che impersonavano la nobiltà della razza.

Dovendo dare un nome alla sua nuova penna PATRICIAN, Waterman non poteva dunque avere migliore ispirazione. La finezza della linea e la bellezza delle tinte (onice, turchese, smeraldo, madreperla e nero) conferiscono appunto ad essa quell'aristocrazia che la gente di buon gusto esige.

La WATERMAN PATRICIAN offre inoltre il vantaggio di poter essere acquistata col pennino che vi conviene, scelto fra i tipi selezionati da Waterman e corrispondenti a tutti gli stili conosciuti della scrittura.

Una matita, assortita per forma e per tinta, può essere aggiunta alla penna per costituire, su di una bella scrivania, il più apprezzato dei regali.

Scegliete dunque, da oggi, presso il vostro cartolaio, la PATRICIAN di vostro gusto; essa vi darà ogni soddisfazione e sarà oggetto d'ammirazione da parte dei vostri amici.

In vendita presso i migliori cartolai, ottici e negozi dell'arte, ecc.

Ditta Rag. D. CAPRA & C.

CONCESSIONARIO PER L'ITALIA

Via Bossi, 4 - MILANO - Corso Vitt. Em., 13

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 38

21 settembre 1930 - Anno VIII

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



IL DUCE, IL GENERALE VACCARI E S. E. TERUZZI ASSISTONO ALLE ESERCITAZIONI DELLE CAMICIE NERE DEL III RAGGRUPPAMENTO TRA MONTEROTONDO E MENTANA - 15 settembre.

(Fot. Luce)

LA SETTIMANA

IL PREVEDIBILE E GL'IMPREVISTI

Il Congresso degli Scienziati Italiani a Bolzano, aveva solo il torto d'occuparsi della nostra salute: ma questo è sempre un torto impardonabile in un paese di idealisti come il nostro. Un congresso di medici e di fisici sembra sempre un po' un'academia superflua: e gli si preferirebbe volentieri, come interesse, un bel convegno internazionale di filatelici o di suffragisti. Ahimè! La gente che s'interessa alle sorti d'un vecchio francobollo delle due Sicilie, è incredibilmente più numerosa di quella che, pur non avendovi alcuna personale causa, s'interessa ai fatidici progressi della lotta mondiale contro il cancro.

I lettori mi perdonino dunque se oso rammentar loro, a puro titolo di cronaca, che uno studioso italiano, il dott. Fichera, ha presentato al congresso di Bolzano i risultati d'una sua cura del cancro, che, per



Prof. Gaetano Fichera.

quanto ancora in una fase di perfezionamento, sono sembrati semplicemente mirabili. Nel suo fondamento almeno, la cura Fichera è una netta vittoria contro il morbo. Non è più questione oramai che di dettaglio sperimentale.

Guglielmo Marconi, che partecipava al congresso e che vi ha fatto una interessantissima relazione delle proprie ultime scoperte, ha con cordiale lealtà dichiarato che questa nuova cura rappresenta per il genere umano una conquista più benefica che quella della radiofonia applicata alle navi, poiché la gente minacciata dal cancro è oggi assai più numerosa di quella pericolante sui mari.

Vedete dunque che bisogna proprio avere fatto qualcosa di buono nel mondo per apprezzar degnamente il buono che altri vi fanno: e che bisogna proprio possedere molti autentici francobolli delle due Sicilie per avere il diritto d'ignorare quel che i nostri simili stia facendo con lo scopo di prolungarci la vita o, almeno, di renderci un po' meno fastidiosa questa fastidiosa felicità di vivere.

Ma lasciamo andare! Se voi preferite, ostinati, i convegni e le discussioni in bello stile, io vi parlerò delle sedute ginevrine di questi giorni e del discorso di Aristide Briand. Non v'interessa neppure questo? Avete torto, perché Aristide Briand ha fatto, con diplomatica prudenza, una scoperta che in Italia era già stata fatta da un pezzo: che, cioè,

è perfettamente inutile parlare di pace, quando non si ha alcuna intenzione di disarmare. Naturalmente, l'apostolo di Paneuropa non ha accusato specificamente nessuno: ma ha, come suol dirsi, parlato a Pietro perché Paolo intendesse.

Noi siamo avvezzi, in questa materia, a un linguaggio più schietto. Benito Mussolini aveva già detto nel suo migliore italiano: «Inutile parlar di pace quando non si ha alcuna intenzione di disarmare». Il discorso Briand, nella sua essenza, non è dunque per noi una grande novità. Vedremo quel che uscirà da queste grandi giornate di Ginevra. Intanto pensiamo a quel che si fa in casa nostra.

Nella sua relazione al Comitato permanente del Grano, Benito Mussolini ha accentuato con illuminata vivacità i vantaggi concreti che il perfezionamento tecnico dell'agricoltura ha già recati all'economia nazionale. Nel raccolto granario, per esempio, i risultati possono ancora oscillare d'anno in anno: ma s'è conquistata negli ultimi anni una media ch'è ben più elevata di tutte le medie anteriori. Il progresso tecnico significa dunque un incontestabile ed immediato progresso dell'agricoltura: una vittoria sicura. Nella civiltà meccanica, non è più alcun dualismo fra agricoltura e industria. Anche in Italia, l'agricoltura sta diventando la più prudente e la più vitale delle industrie.

È il quarto d'ora del Polo. Ecco ritrovati in questi giorni anche i resti della spedizione Franklin. In una fortunata esplorazione aerea, il maggiore canadese Burwash ha riconosciuto dall'alto le carcasse dell'*Erebus* e del *Terror*, delle due famose navi cioè su cui la spedizione inglese Franklin era partita ottantatré anni or sono, per tentare di aprire la più breve via, attraverso il Nord-Ovest, tra l'Europa e l'Asia.

Per chiunque si sia un po' familiarizzato da ragazzo con la letteratura polare, l'*Erebus* e il *Terror* sono due grandi nomi. Con essi s'aprica nell'Ottocento la storia drammatica del Polo. Verso la fine del secolo, quando noi eravamo bimbi o giovinetti, le due navi della spedizione Franklin apparivano già alla nostra fantasia in un alone spettrale, come le due eroine d'una tragica leggenda. Io vedo ancora i due neri profili sulla livida sovrastante artica, quali mi eran suggeriti dal mio libro dei viaggi polari, comprato, come si usava allora, a dispense.

Quanti rammarichi intorno a quelle due prete desolate, di cui dispensa per dispensa ci si rivelava la storia! Oso dire che quello che lembo della nostra anima sia rimasto aderente a quelle due povere navi così presto incastate nei ghiacci, così presto abbandonate, così presto morte: e che il maggiore Burwash abbia dissepellito ora qualcosa di dimenticato nostro.

E tutti quegli uomini che appaiono ora morti, uno dopo l'altro, di scorbuto: e tutti seppelliti, tranne l'ultimo, che abbandona la propria salma alla solitudine infinita! Lo scorbuto! Ecco un altro incubo romantico della nostra fantasia infantile. Che razza di malanno era quello, che pareva, da un lato, così prosaico come un raffreddore, e dall'altro, così tremendo come la peste bubbonica?

Avremmo dunque nuove dispense da aggiungere al nostro libro, che crediamo compiuto e non lo re. Ma anche il libro, ahimè, è ormai perduto e più irrimediabilmente che le navi e gli uomini della spedizione Franklin. E forse lui l'unico vero perduto, perché tutto il mondo incantato che lo circondava è crollato e scomparso con lui.

Una notizia meno impreveduta ma non meno sensazionale ci viene dalla Germania: i nazionalisti, o hitleriani, sono i vincitori della battaglia elettorale, dove hanno con-

quistato, a quel che pare, centosessantadue di fronte a centoquarantadue dei socialdemocratici.

Questa vittoria dei nazionalisti che rappresentano sei milioni e mezzo di elettori, di fronte agli otto e mezzo rappresentati dai socialdemocratici, ha un grande valore di sintomo e potrebbe significare addirittura la fine di quell'equilibrio costituzionale che si era così laboriosamente determinato nella Germania disfatta. Le ripercussioni dell'evento nella politica generale europea, e soprattutto nel progetto della Paneuropa, potrebbero essere quindi assai gravi.

Ma è prudente aspettare e non far previsioni. Le costruzioni, in materia di politica parlamentare, non possono essere che lente e piene d'imprevisto. In ogni modo, l'avanzata vittoriosa degli hitleriani è un fatto incontestabile: ed è, indubbiamente, il grande fatto del giorno. La Germania nazionalista s'è ridestata e s'è rimessa in cammino. Potrà arrivare molto lontano? Questo è il problema ch'è, ripeto, non solo quello dell'avvenire tedesco ma anche quello dell'avvenire europeo.

Anche lo Stromboli è della partita! Come se non avessimo avuto abbastanza scosse e ire di Dio nell'annata, anche questo vulcanetto ha voluto far la sua chiassata ed aver le sue vittime. Poche, per fortuna: quattro o cinque in tutto, ma sensibili danni alle campagne e qualche decina di feriti. Si fa quel che si può!

Ma temo d'avervi già troppo scossi con le notizie incoerenti di questa nervosa settimana. Vorrei finire con qualcosa di comico ma non riesco a trovarlo. O, meglio, l'avrei già trovato ma temo debba sembrarvi un po' forte. Insomma, se lo volete sapere, si tratta di quell'oste berlinese che vuotava il portafoglio agli avventori.

— Per un oste, non è una gran novità, — direte voi.

Si vede allora che non avete letto la cosa. Quest'ormai famoso oste, ch'è attualmente sotto processo a Berlino, il signor Krause, vuotava il portafoglio agli avventori non nel modo pacifico, consueto, ma in un modo del tutto pittoresco. Adocchiato il suo uomo, metteva un po' di narcotico nella birra, e non appena il bevitore s'addormentava, circundandolo con la più premurosa cura, gli allungeva il portafoglio. Poi, con la complicità di qualche garzone, faceva portare l'addormentato a una rispettabile distanza dall'osteria, in qualche angolo remoto d'un pubblico giardino.

Ridestatosi, l'oste bevitore, e notata la scomparsa del denaro, di tutti avrebbe potuto sospettare furcché del garbatoissimo oste, del compositissimo signor Krause. E pare che, con questo sistema, l'oste berlinese avesse messo insieme, in soli due mesi, un centomila lire.

Vi ha già detto che la cosa è un po' forte, ma non dev'essere del tutto nuova. Di osti che derubano con simili sistemi i clienti o li tartassano in mille guise, eran pieni, nel Trecento, le novelle del Sacchetti. C'era persino uno che, non contento di tartassare gli uomini, dava la caccia alle sue belle clienti. Ma l'originalità dell'oste berlinese era, a quel che pare, nella sua premurosa, squisita cortesia. Era, insomma, di quell'aristocratica famiglia di osti dalla faccia di bronzo, che, al sentir solo affacciare il sospetto che una goccia d'acqua possa essere caduta nel loro vino, s'inalberano, nobilmente sorpresi:

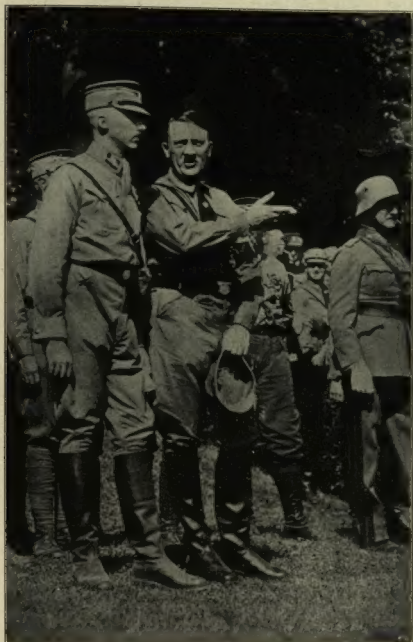
— Io cado dalle nuvole, signore.

— Voi? Volate dire il vostro vino.

A quel che pare, l'oste berlinese, condotto dinanzi ai giudici per il suo premuroso zelo spogliato, non riusciva ancora a capire di che diavolo si osasse accusarlo.

Canòdo.

LE ELEZIONI POLITICHE IN GERMANIA



Adolfo Hitler, leader dei Socialnazionali, che hanno riportato il più grande successo della giornata elettorale del 14 settembre, fotografato durante le recenti esercitazioni delle formazioni militari del Partito. (Fot. Georg Mehl)



La Polizia berlinese sottopone a perquisizione preventiva i propagandisti dei Partiti radicali.



La radio nella propaganda elettorale a Berlino: un altoparlante, su camion del Partito di Stato, diffonde il discorso del Ministro Dietrich.



Il Presidente Hindenburg si reca a votare alla Sezione Elettorale berlinese della Jaegerstrasse.

(B.F.A.)

FANTI IN ALTA MONTAGNA: LE ESERCITAZIONI DIVISIONALI IN VAL D'AOSTA



La difficile scalata di una forcella alpina compiuta da un reggimento della Divisione di Novara.

(Fotografia Gallati)

LE ESERCITAZIONI DELLA MILIZIA TRA MONTEROTONDO E MENTANA



Avanzata in ordine sparso su terreno scoperto e appostamento di mitragliatrici.

(Fotografia A. Bruni)

L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI ANVERSA

Alla stazione di Bruxelles una folla cosmopolita si pigiava attendendo il treno *block* che in mezz'ora percorre i quaranta chilometri che conducono ad Anversa.

Appena cessò la folla per la conquista di un sedile, i viaggiatori si ricordavano che bisogna amare il prossimo come sé stessi e ritornarono a guardarsi non più come belve, ma come compagni di viaggio capaci persino di scambiarsi cortesie: eravamo tutti seduti e il treno andava già a sessanta chilometri.

Il signore seduto di fronte a me, un fiammingo rotondo e sodo, s'accese la pipa con metodici sbuffi e mi chiese:

— Andate all'Esposizione, non è vero?

— Sì.

— Bisogna che vediate il salone del Padiglione Italiano.

Seppi così assai prima d'arrivare ad Anversa che l'Italia aveva creato sulle rive della Schelda un miracolo di bellezza.

All'ingresso dell'Esposizione c'è un triplice arco trionfale: sotto si ergono tre monumenti equestri: Leopoldo I, Leopoldo II, Alberto.

È un simbolo della gratitudine di questo popolo per la monarchia leale, avveduta, sagace, che nei cento anni d'indipendenza arrecò al paese inestimabili vantaggi.

Nel 1815 il Congresso di Vienna, fra gli altri errori, commise anche quello d'amalgamare il Belgio con l'Olanda per farne il regno dei Paesi Bassi: assurdo matrimonio tra una Fiandra cattolica, di cultura francese, smaniosa d'indipendenza, e un'Olanda calvinista, d'origine germanica, intenta ad incanalare i prodotti dell'industria belga nel proprio dominio coloniale.

La rivoluzione scoppiò nel settembre del 1830. In quattro epiche giornate gli olandesi furono scacciati: uno Stato nuovo si affacciò alla storia. L'Europa ne fu commossa e, malgrado gli sforzi di Talleyrand, voleva dimostrare che la Santa Al-



L'ingresso principale con l'arco di trionfo, sulla Piazza del Centenario.

leanza non era ancora morta: a Bruxelles il Congresso Nazionale offrì la corona a Leopoldo di Sassonia-Coburgo che, ereditato un paese in fermento caotico, ne fece una nazione. Leopoldo II, con un procedimento nuovo nella storia coloniale, rese il Belgio padrone delle immense ricchezze del Congo; re Alberto dimostrò che un paese che si difende ha diritto di vivere.

Così i tre archi che i riflettori rivestono la notte d'un'abbagliante nevicata di candida luce, simboleggiano i tre momenti della storia di questo popolo fiero e mite, infaticabile e ingegnoso.

L'Esposizione è grandiosa: tutta dedicata alla marina, alle colonie, ai trasporti. Ma appena si entra si resta sconcertati: ci si attende di trovare prodotti esotici e macchine vertiginose e si è invece in un villaggio che par risuscitare dal passato.

Giovane popolo il belga, tutto teso alla conquista dei tesori del sottosuolo, credente nella scienza pura e in quella applicata alle industrie, popolo che spende milioni a centinaia per fare il porto di Anversa e per avere la rete ferroviaria più fitta del mondo, ma che ama ricordare.

Questo villaggio costruito con pazienza e

sapienza infinite riproduce e riassume scrupolosamente tutti gli stili dell'antica e gloriosissima Fiandra.

Le viuzze pittoresche, formate dalle caratteristiche casine dal tetto appunto messe in fila, convergono verso la *Grand'Place*, fiera di severe dimore patrizie, di un Palazzo Comunale e d'una Cappella: fu ricostruita la casa di Rubens, quella famosa di Re David di Meerhout, il Mercato di Ypres, dai tedeschi ridotto in macerie. Nelle viuzze passeggiavano gli abitanti in costume dell'epoca. Quivi fra gli angiporti e i traghetto fu ricostruita la dimora del Console di San Marco legiferante un tempo, in terra straniera, sulle ciurme della Serenissima. Venezia inviò suppellettili e decerazioni, armi e cimeli: Anversa offrì gli edifici; così che oggi gli italiani visitatori, nelle stradine contorte di questo Belgio sbocciato dal passato, sotto una qualche insegna che promette molta spumeggiante birra in un boccale dal ricco manico, incontrano un rematore del Canalazzo con la sua pipa chioggiotta, come ai tempi dei Dogi.

L'incanto è breve. Pochi passi di là dalla cinta bastano per essere presi nel turbine della moderna vita — tutta acciai precisi, tutta macchine lucide — rappresentata nei monumentali palazzi dalle bizzarre architetture a linee rigide e figure geometriche. Magnifici i padiglioni dell'Inghilterra, della Francia, del Belgio, dell'Arte Fiamminga, di Bruxelles, d'Anversa, del Congo Belga, della Svezia, del Brasile: tutte le colonie, tutti i mari, tutte le flotte di tutti i tempi sono



Il Padiglione dell'Italia.



Il Padiglione delle Colonie Italiane



Veduta panoramica dell'Avenue des Colonies.

qui rievocati in modelli minuscoli o grandiosi, segno della pazienza e dell'audacia umana, per cui gli oceani non più diviso, ma congiunsero gli uomini.

Fuori, fra le cupole verdi degli alberi, nei viali ornati da pennoni altissimi su cui ondeggiano immense bandiere, passeggia la folla gaia che automobili e tranvai riversano di continuo, che s'addensa negli edifici, nei caffè, nei ristoranti, parlando cento lingue diverse, stando nei recessi d'ombra; mentre mille radio invisibili effondono in ogni angolo ritmi vivaci di danze e di canzoni, echi di discorsi nei Congressi, sereno inno di un popolo che sul proprio suolo, conteso come preda attraverso i secoli, ha scritto la parola libertà col sangue dei suoi figli.

Il Padiglione Italiano è vicino all'entrata, un po' a destra, ha linee sobrie ed eleganti, copre un'area di 7500 mq., è opera dell'ingegner Giovanni Chevalley di Torino.

Al centro sta il grande salone d'onore fiancheggiato da due chiostri, attorno si aggruppano le sale destinate alla Mostra Coloniale, della Marina, dell'Aviazione, dell'Automobile, dell'Industria in genere.

L'ingresso principale del salone d'onore sta al centro della fronte dell'edificio: un'ampia scalinata di marmo di Carrara dà accesso ad un'esedra: sull'architrave, portato da classiche colonne, s'elevano due statue dello scultore Emilio Musso.

Tre porte magnifiche, sormontate da roste di ferro dorato, danno accesso al salone e ai due piccoli vestiboli laterali.

Il salone misura 500 mq. ed è alto 20 m. È formato da una navata centrale con soffitto piano, portato da grandi e leggere arcate: lateralmente vi sono due navate più basse che prendono luce da due chiostri, mentre l'ampia navata centrale è illuminata da dodici finestroni con vetrate dei Chini.

La decorazione — dovuta al prof. Cisterna di Roma e al prof. Paracchini di Torino — è ispirata alle nostre antiche glorie marittime e coloniali.

Due grandi lunette all'estremità della gran sala ricordano i conchi dell'Impero Romano e la grandezza dell'Urbe.

All'imposta dei grandi archi sorreggenti il soffitto, su mensole foggiate a prua di nave, sono disposte statue dei grandi navigatori e conquistatori nostri, da Marco Polo a Cristoforo Colombo, da Embriaco e Caboto a Duilio e Morosini.

Nel mezzo della sala, un grande modello del Bucintoro, proveniente dal Museo dell'Arsenale veneziano, e i labari delle gloriose città marittime.

L'insieme non potrebbe essere né più suggestivo, né più eloquente. Con disegno sobrio, senza pesantizie rettoriche, obbedendo alla linea che ha impresso a quest'angolo d'Italia

i segni dello stile prettamente nostrano, furono rievocati venti secoli di storia; brilla in ogni segno la grazia del genio italico. Qui tutto ha forza di ricordo e di simbolo: ogni parete celebra un'epopea, ogni nome richiama un impero.

Nel Padiglione l'affermazione più importante è costituita dalla Mostra Coloniale organizzata dal Ministero delle Colonie: essa offre larghissima documentazione della vita che si svolge nelle tre nostre colonie africane e dimostra lo sviluppo impresso ad ogni loro attività.

La Mostra della Marina presenta un'ordinata collezione dei segni della potenza marittima dell'Italia, dall'epoca delle nostre repubbliche marinare fino alla posizione raggiunta dai nostri cantieri nella costruzione dei moderni colossi della Marina Mercantile e delle navi da guerra.

L'industria automobilistica ed aeronautica presentano i tipi più moderni delle loro costruzioni.

Il Padiglione Italiano ci trattiene più a lungo.

Si contemplan sui muri le grandi fotografie che riproducono gli aspetti più suggestivi delle città italiane; si scambia qualche parola con i marinai che vigilano fra le urne che racchiudono modelli di incrociatori e transatlantici, plastici delle zone di sbarramento di Pola, violate dal nostro ardire durante la guerra; qui suona un accento napoletano, là uno veneto.

... Agnosce patriam gaudivaque saluta:
Satis, pulchra parva...

Lentamente mi ricanto nel cuore gli esametri armoniosi. Uno strillo acuto seguito da fieri rimbrotti mi strappa dall'amoroso colloquio col cantore di Laura: in fondo alla sala un bimbo di quattro anni ha ingaggiato una battaglia perché vuole ad ogni costo che gli diano il modello di cacciatorpediniere che è nella custodia di vetro. E non c'è verso di persuaderlo: dice che è troppo bello.

MARIO PARODI.



Il Padiglione dell'Arte Flaminiana.



I Padiglioni dell'Inghilterra e del Congo Belga.



IL PRIMO FESTIVAL
INTERNAZIONALE DI MUSICA A VENEZIA

Impresa simpatica è promuovere e ordinare feste artistiche di cosiddetta attualità. Molte cose si combinano gradatamente insieme: la soddisfazione di riaccostare l'arte odierna ai molti che se ne allontanano; la riconoscenza degli artisti chiamati a prendervi parte, che diventano figure importanti; infine, gli applausi del pubblico lusingato d'essere scelto per arbitro.

A Venezia si è svolta la settimana scorsa una di queste feste. (Ma a proposito: non c'è modo di dire in italiano la stessa cosa di *festival*?) O forse, perché a Venezia si tratta di un convegno internazionale, bisogna servirsi di questa parola d'uso corrente da per tutto? Mi si conceda, intanto, di continuare a scrivere semplicemente festa, o magari grande festa, se piace meglio. Di *festivals* ne ho visti tanti, fuori d'Italia, a base di baldorie e di schiamazzi, che mi è rimasta l'impressione come di pretesti cercati da gente avida di godere a tutti i costi. Il che non accade fra noi.)

Siamo dunque a Venezia per la settimana musicale internazionale: "Propaganda a favore della musica moderna", dice l'annuncio, incominciata qualche anno fa, a Venezia stessa, da Alfredo Casella e da Mario Labroca. Ora, presidente del Comitato esecutivo è l'on. Maestro Adriano Lualdi.

Si è scelto un luogo di cui non c'è l'uguale al mondo. La mollesza dell'aria, la luminosità del cielo, la pace delle acque penetrano nel sangue e danno quel sottile languore voluttuoso ch'è definito comunemente l'incanto di Venezia. Si aggiunga che a Venezia non si fa un passo senza imbattersi in meravigliose d'arte che una supera l'altra: la mente e l'anima sentono a Venezia la pienezza che viene dai secoli.

Qui c'è un pubblico di elezione: musicisti o conoscitori raffinati di musica. È il pubblico migliore? Mah! È il solo che possa convenire a questa sorta di manifestazioni. Un po' scarso...

Preponderano i giovani: nuovi, loro, prediligono il nuovo. Ce n'è in loggione e in platea; e, come al solito, combattono calorosamente per imporre il loro giudizio. Quelli di sotto sono un po' più propensi ad accogliere con benevolenza tutte le composizioni che si eseguono: quelli di sopra no. Battaglie da nulla: ne ha viste ben altre, questa stupenda sala della Fenice, in cui ora si sono tenuti quasi tutti i concerti della settimana internazionale! Ma poi, come per magia, ecco tutti rabboniti, tutti contenti e d'accordo, e tutti applausi clamorosi. Che cosa accade? Accade che tutti tirano sospironi di sollievo quando scorgono nei pezzi un disegno chiaro e sentono uno spunto di passione. Si capisce: non certo nei pezzi delle avanguardie più accesi. Per questi pezzi bisogna cercare di orientarsi secondo il punto di vista in cui si mette il compositore. Ma ad un occhio un po' esercitato è abbastanza facile trovare il punto giusto.

Un esempio. Nel concerto del 9, martedì, si sono eseguiti *Tre schizzi per quartetto d'archi* di Alberto Marzollo, veneziano, allievo dell'Agostini. Giovane: trentatré anni. Si può negare ch'egli riesca a metterci colori belli e gustosi, quanto il più valente ed esperto degli strumentatori? Ma i colori, in questo pezzo, soffocano il disegno. La polifonia dà risultanze armoniche che colpiscono i sensi: pensiero a chiazze, non discorso saldo e sereno. Finito il pezzo ci chiediamo: ebbene? E la risposta potrebbe essere che il Marzollo

ha voluto questo e non altro. S'intravedono, buoni ispiratori, il Debussy e il Ravel (e anche in altri pezzi di altri compositori di questa radunata, il Debussy, il Ravel e lo Stravinski sono i dominatori).

Un altro esempio, per rimanere nell'istesso concerto. Pietro Ferro, di Palermo, più giovane del Marzollo (ventisette anni), ha composto una *Suite agreste* per flauto, corni, inglese, clarinetto, viola, arpa e una voce di soprano. L'impatto degli strumenti è bene calcolato: ne risulta una sonorità calda e pastosa, efficace per ritrarre musicalmente certe notti di Sicilia, calme e profonde, sotto il cielo palpitante d'innumerabili stelle. Sapienza e sicurezza di colorista anche in questa *Suite* ne avanzano. Ed è anche più nostra nei modi d'espressione, che non gli *Schizzi* del Marzollo: in questa *Suite* trabocca il desiderio del canto italiano, ornato di splendori strumentali; c'è la ricerca, bene riuscita, della "tinta", particolare al quadro (per Verdi è il pregio principale di una composizione).

Tutt'altro canto, invece, nel poemetto di Renzo Massarani, *Chad Gadya*: piacevole caricatura, una specie di "storiella ebraica", in musica.

E tutt'altro il canto ideato da Leopoldo Tommasini per tre liriche che il Vinciguerra tradusse dal greco: un po' duro nelle movenze (meno che ne *l'Altillo*, scorrevole e garbato), il Tommasini ridà alla musica di questo vigoroso.

Ma se passiamo ai compositori stranieri, sempre di questo concerto, Karol Szymanowski (il quale pure essendo ucraino di nascita, non è perciò meno considerato in Polonia il più illustre compositore di quella nazione), Karol Szymanowski, nelle due liriche per canto e pianoforte, *San Francesco* e *Wanda*, non fa davvero complimenti e si sbizzarrisce nelle più temerarie successioni d'intervallo che si possono anche qualificare melodia, poiché ormai s'intende che melodia devessere parola ampia di significato, come la misericordia di Dio.

Ernst Krenek, viennese, — illustra per aver innalzato il jazz agli onori del dramma musicale e fatto rappresentare, in questo e quell'altro emiserio, *John spielt auf* — infila, a sua volta, sopra una sequela di accordi, costretti in un breve disegno ritmico, che si ripete fino alla sazietà, tanti contrappunti vocali

che possono benissimo costituire anch'essi una di quelle melodie sopra lodate. Se mai il Krenek, nelle sue passeggiate, s'incontrasse con lo Schubert, sorridente al canto degli uccellini, nella statua che gli hanno elevato in mezzo alle foglie e ai fiori del parco viennese, sia contento: è il suo degno successore. Ma già, non ci sono più patrie musicali: le barriere sono tutte cadute. Questa, poi, è la prima festa dell'internazionale musicale a Venezia: dunque, a buon diritto e avanti anche il nostro.

E avanti anche l'ungherese Tibor Harsanyi, col suo quartetto per archi, in quattro tempi. I due primi tempi sono "note in libertà"; scoppia il solito combattimento fra cielo e terra della Fenice; il terzo, corto, chiaro, semplice, è stato applaudito; il quarto alla maniera dei due primi, si è perso in un tramonto di sedili rialzati da gente frettolosa di uscire (la mezzanotte era passata), in un'ultima faccia disputa di battimani e di zitti. (Ma si poteva risparmiare queste scortesie agli esecutori, che non hanno nessuna colpa delle composizioni portate dinanzi al pubblico.)

Ciò che si dice di un concerto singolo, si può ripetere per gli altri concerti. In Italia oggi abbiamo buon numero di egregi compositori nuovi: ricordiamo il gruppo dei "romani", che l'Augusto affratella. A Venezia, oltre che il Tommasini, sono venuti Francesco Santoliquido, Gino Rosi e Dante Alderighi. Sta invece da sé il fiorentino Mario Castelnuovo-Tedesco, che di più in più, musica poesie nelle maggiori lingue d'Europa: singolarità che non si riscontra, allo stesso grado, in nessun altro compositore nostro e straniero. Da sé sta pure Riccardo Bach. Mangiagliari: dopo tanto che non scriveva più per pianoforte, ch'è lo strumento con cui s'è fatto conoscere e apprezzare in principio di carriera, è tornato al punto di partenza, ed ha composto uno *Studio di concerto*, brioso ed elegante, come tutto ciò ch'esse dalla sua fantasia.

Questi compositori si sono presentati al pubblico nel teatro dell'Albergo Escolon, al Lido: e con essi Albert Roussel, francese, Ernest Bloch, svizzero, Zoltan Kodaly e Bela Bartok, ungheresi. (Che fioritura intensa ha ripreso la musica in Ungheria, e quanti musicisti ungheresi calano tra noi e sono bene accolti per le loro eccellenti qualità musicali!)

Ho voluto fare una capatina all'esposizione di pittura e di scultura ai Giardini, per vedere quale accordo passi fra le arti sorelle. Strettissimo accordo. Anche là grandi chiazze di colore. Si direbbe che gli artisti d'oggi vedano, più che non sentano. Possiamo tornare col discorso alla musica.

Che fa l'orbetto? (Per chi non lo sapesse è, in gergo teatrale, il pubblico). Non si lascia più guidare? Tante mani lo vogliono afferrare, che per tirarlo di qua e chi di là, ch'egli dà stratonzi, e resiste un po' spaurito.

Credevo davvero che si sarebbe lasciato attirare dal concerto d'orchestra da camera diretto da Tullio Serafin. Diceva molte belle cose quel nome, stampato a lettere cubitali su striscioni di carta appiccicati in tutte le calli e in tutti i campi e campielli. Diceva la fama che circondava il nostro eminente direttore d'orchestra e il convincimento di chi prestide a queste manifestazioni di vedere finalmente il pubblico accorrere in massa, e riempire la sala della Fenice. Il nome dei compositori si leggeva piccolo piccolo sotto quello di Serafin: Milhaud, Tansmann, Lualdi, Alfano, Hindemith. Per il pubblico, si sa, è la reputazione ciò che conta sopra ogni cosa, ed esso ama l'esecutore, perché se lo vede vivente dinanzi.

Tullio Serafin non manca mai dove ci sia arte nuova da rivelare e nuovi compositori

È uscito:



72 PAGINE — TESTO DI PIERO TORRIANO
COPERTA A COLORI E FREGI DI GUIDO MARUSSO
160 ILLUSTRAZIONI.

L. 20. - Per gli abbonati all'Illustrazione Italiana L. 10.

da aiutare. Quanti di questi debbono a lui la fortuna! Ma nemmeno il Serafin è riuscito a richiamare molta gente.

La creazione del mondo di Mario Milhaud, per quartetto d'archi e pianoforte, è un curioso miscuglio di stili che vorrebbero contemperare l'audacia e la ponderazione. Perciò, il Milhaud ricerca le forme tradizionali per vivificare di nuova materia. Ma raggiunge lo scopo? Le parole, è vero, oggi non contano più: ma perché adoperarle, allora? Che bisogno c'è di chiamare fuga un pallido accento a codesta composizione? È lo scheletro di una fuga, quello che ci mostra il Milhaud, non è il corpo. E la romanza? Ci vuole molta buona volontà per riconoscerne i contorni, nel soliloquio del pianoforte, che ha inflessioni romantiche arriggianti alla lontana lo Schumann. E lo scherzo? Sarà scherzo: non discutiamo. Il finale riprende da capo la composizione e la conchiude sullo stesso tono del principio. *La creazione del mondo* nella musica del Milhaud, si ricongiunge alle origini: il giro degli astri nello spazio è infinito. Ma che c'entra con la creazione del mondo il preludio, la fuga, la romanza, lo scherzo, il finale?

La sinfonia di Alexandre Tansmann è concepita ed elaborata con molta finezza. Nulla si propone e nulla ottiene di più della buona musica che ha per oggetto. Ma anche lui adoperò i titoli di mazurca, di notturno, di fuga e toccata, e fa tutt'altro. Si può rispondere: bisogna pur dare un nome alle cose. Giusto; e allora se ne trovi un altro che lo dia con precisione.

Passiamo ai due pezzi per canto con accompagnamento di orchestra da camera.

Adriano Luadri ha composto una canzone romanzosa: *Sire Halcyon*, che racchiude nei suoi venti distici tanta materia quanto ne basterebbe per animare un intero poema... spiega il programma. Il Luadri stesso ha tradotto la canzone dal vecchio francese. L'infinita drammaticamente dal compositore; ma episodica, e nello stile del declamato melodico caro ai nostri operisti sulla fine dell'Ottocento: il pubblico l'ha applaudita calorosamente.

Franco Alfano ha aggiunto altre tre liriche, di Rabindranath Tagore, a quelle già da lui musicate in addietro: mostrano una chiarezza di pensiero, una confidenza d'espressione che gli riconcilia il consentimento di quanti stancava l'enfasi di altri suoi lavori.

Chi ha battuto le mani alle composizioni del Luadri e dell'Alfano si è ribellato alla *Kammermusik* di Paul Hindemith.

L'Hindemith è il più divertente tipo di compositore che si possa immaginare. Giovane (ha trentacinque anni), piccolotto, con una testa grossa e lucida, stavanza sul palcoscenico della Fenice tutto sorridente. «Ci siamo, sembra dire; eccomi qui, adesso... Prende la sua viola, la imbraccia, apre le gambe, fa, colle gambe aperte, un passo avanti e uno indietro, torna a posto, ma nemmeno lì sta fermo: si appoggia sui talloni e alza e abbassa le punte dei piedi in un gioco continuo. E già una gragnuola di note, che si trascinano dietro tutte le altre dell'orchestra da camera. Anche per l'Hindemith, anzi da essere altro che scopo a sé stessa: niente sentimenti, niente sensazioni. Musica: nella sua pura essenza di suoni combinati insieme. Musica per musicisti, fra amici, in casa: *Kammermusik*. E lasciamogliela fare: tanto più che la fa assai bene.

Come l'accolla il pubblico nostro: è un altro paio di maniche, per l'Hindemith. Gli applausi non gli fanno né caldo né freddo. Sembra spassosa, più alle disapprovazioni; meglio, le incoraggia, sorridendo, come se consentisse: «Così, così; quest'effetto deve suscitare la mia musica: se no, non sono più io». E così deve sembrare anche a Tullio Serafin, che gli sta d'accanto, e sorride anche lui, un po' all'Hindemith, e un po' al pubblico.

Troppo roba da sentire, in una settimana, e troppo diversa. Ci sono troppi volti di compositori, nel programma di un stesso concerto: manca tempo e modo d'imprimersi bene negli occhi i tratti dell'uno piuttosto che dell'altro. E poi il concerto è un seguito di frammenti: e i frammenti lasciano sempre il desiderio dell'intero, del compiuto. Il concerto ha confini ideali limitati. Non bisogna chiederli di più di ciò che può dare. I compositori d'oggi, così smaniosi di singolarità, si confondono insieme: non c'è fra loro nessuna figura profondamente individuata.

Si può ribattere: sono tutte cose le radunate di questo genere. Sì; ma quelle che sono così giacché ce ne sono anche altre, di musiche tranquille, coronano l'istesso rischio di stancare. Un altro appunto si potrebbe fare, e riguarda il pubblico che ad esse partecipa: troppo ristretto; non perché il teatro in cui si tengono non sia aperto a tutti, ma perché ciò che vi si esegue non attira le moltitudini; e poi perché costa troppo caro. La musica è di natura aristocratica? Ma noi ricordiamo volentieri un motto supremo che auspica l'arte per tutti. E allora bisogna farla per tutti.

Ci abbisogna nel nuovo d'eccezione: bensì il nuovo che ha trovato finalmente una regola. Dopo tante musiche nuove sentite, rimane il desiderio struggente del nuovo che ci manca.

Non saranno mai a bastanza onorati i precursori che, con sacrificio, si sono spinti per vie inesplorate. Quanti giovani hanno perduto nella ricerca affannosa di quelle vie tutte e due che portavano nel cuore di più vivo e di più schietto! Ma il loro sacrificio frutta al progresso dell'arte. Il nuovo verrà dall'antico: ne siamo sicuri. Cercare l'orientale per le vie dell'occidente: è il grido più alto di scoperta.

Bisogna dichiarare che gli esecutori furono tutti di prim'ordine. Trascriviamo l'elenco: Bernardino Molinari, Tullio Serafin, i direttori d'orchestra; Nilde Buzzati, Mafalda Favero, Madeleine Grey, cantanti; Guido Agosti, Dante Alderighi, Mario Castelnuovo-Tedesco, Paolo Denza, Antonino Votto, pianisti; Paul Hindemith, violista; il Trio di Pesaro, il Quartetto Roth, il Quartetto veneziano, il Quintetto napoletano.

La settimana si è chiusa con l'esecuzione di composizioni orchestrali, così come s'era aperta. Nel concerto d'inaugurazione, diretto dal Maestro Antonino Votto (orchestra dell'E.I.A.R. di Milano) si eseguirono infatti tre pezzi di compositori italiani: un concerto nuovissimo per orchestra di Gabriele Bianchi, premiato nel concorso bandito dalla Presidenza della Festa Musicale; un *Laude* in memoria di un giovane artista, di Leone Sinigaglia; (ma se è Natale Cova, morto nel 1907, autore di quella *Sallie* che il Toscanini dirigeva volentieri intorno al 1894, non era poi tanto giovane, giacché si spese di quasi cinquant'anni); e una *Sinfonia italiana* di Antonio Veretti, che si vuol riportare alla semplicità lineare del nostro stile tradizionale. Altri tre pezzi erano di autori stranieri: un *Overture* di William Walton, nuova per l'Italia; le *Marche dell'opera L'amore delle tre melancolie*, di Sergio Rokoffsky, e la *Salle tolta dal balletto Il cappello a tricornio* di Emanuele de Falla, composizioni già note al nostro pubblico. E per coronare la Festa, l'Orchestra dell'Augusteo, diretta da Bernardino Molinari, ha svolto tre fra i più succosi programmi del suo repertorio ordinario. Con ha aggiunto un *Capriccio* di Beethoven alle tante che compie nei suoi frequenti viaggi per le città d'Italia e dell'estero; diffondere sempre più l'amore dell'arte sinfonica in Italia, e tener alta la gloria artistica nostra fuori di patria.

Venezia, settembre 1935.

CARLO GATTI.

NECROLOGIO

— L'11 settembre, a Milano, è morto Giovanni Cova, ultimo superstita dei settanta militanti che parteciparono alla Spedizione dei Mille. Iniziò la sua attività patriottica a diciotto anni, a Verona nel 1869, prendendo parte a varie agitazioni anti-austriache di quella città, e in una siffatta coi soldati imperiali ebbe storpata la mano da un colpo di sciabola. Ma questa infermità non gli impedì,



† Giovanni Cova.

l'anno seguente, di arruolarsi nel corpo di volontari che Garibaldi armava segretamente per la Spedizione in Sicilia. Dal primo giorno della gesta garibaldina (di Cova fu tra coloro che sotto la guida di Nino Bixio si impadronirono dei due vapori "Piemonte" e "Lombardo", della Società Rubatino) fino alla triste conclusione di Aspromonte, attraverso le eroiche giornate di Calatufini, Milazzo, Palermo, egli si comportò da prode.

Nel '66 riprese al nuovo appello del Generale e si arruolò fra i cacciatori delle Alpi, distinguendosi ancora una volta durante la Campagna del Trentino. Ritornato nella natia Milano, si dedicò all'attività industriale. Due anni fa, ricorrendo il suo ottantesimo compleanno, le Autorità e la cittadinanza milanesi gli avevano tributato vive e indimenticabili manifestazioni di simpatia.

— A San Marino, il 10 settembre, S. E. Marino Isonferri, Capitano Reggente della Repubblica.

— Da Budapest è stata annunciata in questi giorni la morte di *Monsieur Giuseppe Vico*, ministro della Previdenza Sociale e Vice-Presidente del Consiglio dei Ministri d'Ungheria. Iniziatore la sua attività politica nell'immediato dopo guerra, era presto diventato una delle figure più rappresentative del Partito Cristiano-Sociale. Come tale fu perseguitato dalla dittatura bolscevica di Bela Kun. Ristabilito l'ordine, il Reggente Horthy lo chiamò nelle file del Governo, dove egli svolse con intelligente energia un'opera umanitaria e benefica che il popolo ungherese ricorderà con gratitudine.

— A Roma, l'11 cor., il conte Antonio Pagano, consigliere della Corte di Cassazione, direttore della "Rivista di Filosofia del Diritto", scrittore e giurista di chiara fama. Veniva dalle file del Nazionalismo al quale aveva dato il meglio della sua fede d'italiano e di pensatore quale assiduo collaboratore di "L'Ida Nazionale", e di "Politica", la rivista diretta da Francesco Coppola. Si può ben dire che la sua vasta operosità nel campo delle discipline filosofiche e giuridiche è stata feconda d'insegnamenti: docente di Filosofia del Diritto nell'Università di Roma, collaboratore assiduo della "Tribuna", si prodigava attualmente, con appassionato fervore per una più esatta comprensione del Fascismo inteso come movimento ideale e salda dottrina di vita. Il suo ultimo libro, "Fascismo e Idealismo", concreta infatti in modo vivo ed essenziale questo ben definito atteggiamento del suo nobilissimo spirito di studioso e di patriota.

— Il 12 cor., a Napoli, l'ammiraglio di squadra marchese Giuseppe Genovese-Zerbi. Aveva partecipato, nel 1911, allo sbarco e all'occupazione di Tripoli e di Bengasi, guadagnandosi la medaglia d'argento al valor militare. Durante la guerra l'austriaco fu comandante di squadrone di torpediniere tipo "Animoso", e partecipò a numerosi bombardamenti e incursioni sulla costa nemica, collaborando efficacemente all'opera di salvataggio dell'Esercito serbo. Fascista della prima ora, attualmente rivestiva il grado di tenente generale della Milizia. Era nato a Reggio Calabria il 10 ottobre 1870.

IL PITTORE DELLA MALIZIA

Per un italiano una delle grandi sorprese dell'Olanda è il pittore Jan Steen, quasi ignoto ai musei e ai collezionisti meridionali e ricercatissimo in Inghilterra. A Londra, con i contributi delle raccolte private, s'è potuta fare un'esposizione Steeniana ch'è stata quel che si dice un grande successo. S'è detto persino che Jan Steen è il più grande pittore olandese dopo Rembrandt, il più malizioso degli umoristi e il più universalmente umano.

Jan Steen è in realtà un artista singolarissimo. La sua vita parrebbe soltanto quella d'un volgare scapestrato, ma voi sapete che la migliore, anzi l'unica biografia sicura degli artisti, è quella contenuta spiritualmente nelle loro opere. Per l'altra, per la biografia cronistica, vi basti sapere che, nato nel 1666 a Leida, Jan Steen era a vent'anni studente di lettere in quella celebre Università, piena di teologiche baruffe. Preferendo baruffe di altro genere, lo Steen si dava alla pittura e studiava con M. Kumpier e con l'illustre Jan van Goyen di cui sposò la figlia. Dopo aver tentato di stabilirsi all'Aia dapprima e poi ad Harlem, tornò a Leida a trentasette anni e vi aprì, poco dopo, un'osteria nella casa paterna. L'oste-pittore viveva, a quel che pare, una vita alquanto disordinata, alternando i boccali con la tavolozza, il piacere col lavoro. Spiantato, screditato, l'oste continuava impertinente a dipingere e a far baldoria, e aveva dipinto già un seicento quadri quando la morte gli fermò la mano e il resto. Jan Steen, insomma, visse male, come vivevano, del resto, quasi tutti i celebri pittori del suo paese e del suo tempo. L'Olanda, straziata da guerre atroci all'esterno e all'interno, aveva ben altro da fare che badare ai suoi pittori i quali dovevano tutti, più o meno, nella logica serrata di quei giorni, apparire come ameni bigheioni.

Jan Steen, anche nell'arte come nella vita, voleva esser soltanto un bigheione superlativo. Oste giovinile, egli ha dipinto a preferenza scene d'osteria o interni di case gothiche; ed ha ritratto quasi sempre, nel punto più vivo della baldoria, la propria faccia di satiro malizioso. Non c'è moralista che abbia mai confessato le proprie debolezze con più amabile cinismo. Nessuna ipocrisia, nessuna acredine! L'oste-pittore sa a meraviglia che cosa sia il vizioso, e quando ve l'ha dipinto in tutta la sua esasperata

grossolanità, s'affretta a dirvi con la faccia franca: "Ma, tutto sommato, ci si sta così bene!".

L'amarezza di Steen è, dunque, piena di bonaria serenità e non ha nulla, proprio nulla, del piccante umor nero d'un Hogarth. L'olandese ha respirato a pieni polmoni la stessa atmosfera un po' greve che respirano le sue sgualcite carnosità e le sue dame mezzo brille e i suoi monelli precoci: ed è troppo candido per mettersi in disparte quando dipinge. Questo umanissimo candore è, del

monocorde, senza perfidia, senza sottintesi, senza luci spirituali d'alcun genere. Il vino e la birra vi hanno una gran parte, una parte soverchiante, tanto che l'eccitazione, in uomini e donne, ha sempre lo stesso carattere prevalentemente bacchico e orgiastico. Ma l'artista, conoscitore perfetto del suo mondo e psicologo fine, sa sempre sorprendere l'eccitazione sensuale nell'attimo più pittorresco e più tragico, nell'attimo cioè della più vacua esasperazione, della più clamorosa fatuità. Il pittore trae fuori

la tavolozza solo nel momento in cui la sensualità, condensata attraverso le bianche perfidie dello spirito e della carne, esplode in canti senza armonia, in parole senza senso, in puerilità trillanti ed in convulse atonie. Nessuno come Jan Steen ha mai saputo cogliere così bene quello che, in ogni creatura soggetta al simultaneo nervoso dominio di Venere e di Bacco, potrebbe chiamarsi l'attimo della convulsa infanzia. Ogni creatura umana ha allora una particolare espressione e un particolare accento: ed espressione e accento Jan Steen ha saputo cogliere in ognuno con geniale malizia. Guardate, nella stessa *sotto il pergolato*, del Museo di Rotterdam, un trionfo di questa varia e fondamentale puerilità del piacere. La dama e il vecchio porgono il bicchiere con la stessa irresponsabilità: ma nel vecchio non sentite che una gaiezza anacronistica e nella dama sentite invece la punta d'una languida perfidia. E non si capisce chi sia più bimbo se gli adulti che porgono il bicchiere o il pargolidente che al bicchiere tende la cupidina manina. L'oste



JAN STEEN. - I doni dei Re Magi. (Museo d'Amsterdam.)

resto, la sua forza: e gli dà mano libera tutte le volte ch'egli tenti ritrarre qualcosa di più composto e di più elevato. Allora, si scopre d'improvviso nell'oste spensierato un tenero cuore di padre, una soave nostalgia per l'ordine umile della casa, una devozione quasi cavalleresca per la nobile grazia femminile. Egli diventa, in questi felici momenti, più cordiale che un Van Ostade, più elegante che un Ter Borch, più intimo, più tenero, più commosso che un Van Hoogh.

Ma è meglio ch'io vi dica tutto il male dapprima e poi tutto il bene di questa soubrette figura d'artista, così sorprendentemente in tutti i suoi aspetti. Dobbiamo veder prima all'opera il satiro arguto e poi l'uomo nella sua festosa dolcezza.

La sensualità di Jan Steen è tutta in atto: è, voglio dire, tutta carnale, opaca,

intanto, in cui il pittore s'è ritratto con qualche umoristica esagerazione, viene soddisfatto tra i convitati. Nessuno, certo, in una simile atmosfera, ha più serio motivo dell'oste per sentirsi soddisfatto.

Non voglio dirvi che in questa scena fiammingheggiante non sia alcunché di manierato. La maniera prevale anzi nell'aggruppamento, nei tipi e nel costume un po' teatralmente; ma la malizia del gaio umorista sa prendere la rinvincita nei particolari gustosi: nel barbagliante che guarda dall'alto la scena con filosofica gravità, nell'ingegnosa pariglia che il bimbo ha creata, nell'allegria del vendemmiatore che prepara la mazzetta per le bevute future e rappresenta quindi, a suo modo, la saggezza della follia, la prudenza della spensieratezza.

Un'altra scena dello stesso genere vedete nell'Osteria del Museo di Amsterdam, ma qui



SCENA SOTTO UN PERGOLATO (MUSEO DI ROTTERDAM)

IL PITTORE DELLA MALIZIA: JAN STEEN



SCENA BACCHICA (MUSEO DI AMSTERDAM)



IL CIARLATANO DA VILLAGGIO (MUSEO DI AMSTERDAM)



QUEL CHE I GRANDI CANTANO, I BIMBI FISCHIANO (MUSEO DI AMSTERDAM)



INTERNO DI OSTERIA (MUSEO DI AMSTERDAM)



SCENA DOMESTICA (MUSEO DI AMSTERDAM)

si tratta d'un interno veristico e di intenzioni nettamente umoristiche. C'è una coppia di sposi nel fondo, autentica o simulata, e l'oste vecchiotto è invitato alla danza. Alcuni tipi, nel fondo, con la loro intonazione prettamente grottesca, paiono già preannunciare Hogarth, ma si sente ancora qui la vicinanza d'una *via comica* tutta popolare e plautina.

Un'intenzione umoristica ben più cruda è in *Charlatanus de villagio* del Museo di Amsterdam, un tema prediletto della pittura olandese. Vedete qui, chiamato dalla voce e dalla fama del Dulcamara, il gottoso che arriva in barella e beve ancora strada facendo. I macacchi giovali di Van Ostade appaiono qui nella loro laidezza scimmiesca: e non per nulla una scimmia, fumando una filosofica pipa, domina dall'alto la scena. Gli animali hanno sempre una parte drammatica e piccante nella satira steeniana, in cui urge una fresca vena favolistica.

Una festosità tutta intima è nella *Scena domestica* del Museo di Amsterdam. È qui il solito Anacreonte barbuto, che porge invitante il bicchiere: ed il pittore-oste si ritrae ancora una volta nel personaggio più comodamente assiso e fumante. Ma il personaggio principale è il centro ideale del quadro è qui il pargolo incapricciatosi della pipa. Questo piccolo sovrano biondo e biszoso agita già i piedini impazienti su la tovaglia, accanto alle cialde che rappresentano la ghiottoneria famigliare dei Paesi Bassi. La giovane mamma guarda anch'essa il fumatore, con uno sguardo pieno di liare languore.

Questa donna degli occhi sempre brillanti di cupida ironia è la moglie del pittore, la modella onnipotente, che, più o meno ingrassata, più o meno travestita, riconoscerete in tutte le figure muliebri steeniane e, molte volte, anche nelle infantili. Nella sua frettolosa esuberanza di compositore, Jan Steen trascura spesso la profonda varietà fisionomistica ed è sempre tentato a variazioni superficiali su due uniche figure, che sono quelle della moglie e la propria. La

scena sensuale e arguta della signora Steen deve far le spese di tutte le composizioni in qualsiasi genere. La riconoscerete nella giovane malata impaziente di guarire, nella florida comare che beve o ha già anche troppo bevuto, nella giovinetta che fuma di nascosto, nel monello che strepita o nella monella che ride. La signora Steen è non solo la modella ma la musa leggiadra e ossessionante dell'oste-pittore. Anche se cattivo marito, Jan Steen aveva, evidentemente, trovato nella moglie il simbolo vivente della propria arte. S'è detto che Jan Steen bazzicasse le case equivocate di cui ritraeva le scene. È possibile: ma è certo che l'arte non ha mai conosciuto un pittore più *uxorius*, più dominato, cioè, più ossessionato in carne e in spirito dalla propria moglie.

Quando vuol creare una figura nuova, viva, che non sia il solito Anacreonte o il solito violinista o flautista, Jan Steen deve

fare uno sforzo per liberarsi da questo incubo uxorio, che lo riconduce sempre ad un narciseggiare beato fra innumerevoli copie della signora Steen. Per coglier sul vivo la convulsa puerilità del piacere, il moralista ha bisogno di qualche acrida figura. Ed ecco un vecchio, non più anacronistico, ma tremendamente vero, per la *Scena bacchica* del Museo d'Amsterdam. Qui il vecchio, chiasso, preda di Bacco e di Venere, è la puerilità del piacere fatta persona, un'immagine laida e folle con cui Jan Steen avrebbe potuto illustrare all'acquaforte l'Elogio della pazzia del suo connazionale Erasmo. Il vecchio insatirito presso cui la carnosa comare, ebbera di vino, s'è addormentata, è derubato da una fante che, nel fondo, gli sta frugando le tasche dell'abito. Dal basso un micio, nella

nella che fuma la pipa, e un'altra impara a fumare, in penombra. Intanto un ragazzo accompagna col flauto i canti della mamma e, non avendo di meglio a fare, un fantolino dirige la musica col cucchiaino della pappa. Ecco una famiglia in cui non manca certo l'armonia!

Questa dei bimbi è la grande nota originale di Jan Steen. In ogni quadro, i bimbi hanno il compito di vendicare il buonsenso oltraggiato: e questo compito, nella pragmatica spontaneità, non pesa mai molto tenerli spalle. Il *Sintle parvulus venire ad me* dello spensierato pittore olandese è pieno di tenera malizia. Jan Steen dev'essere stato uno di quei pochi padri che sanno amare i figli con la disperata e arguta dolcezza con cui li avrebbe amati Gesù, se avesse potuto

stringere il suo divino cuore nel cerchio angusto d'una famiglia. Lo spirito infantile è il fresco specchio di cui l'artista ha bisogno per ogni suo quadro. Qualunque cosa i suoi personaggi facciano, dovunque essi, si trovino, eccettuando soltanto le ore e i luoghi sconci, Jan Steen introduce sempre nel quadro i bimbi, che sono i suoi piccoli ambasciatori, o, meglio, i suoi arditi incontrollabili irresponsabili plenipotenziari. In ogni composizione steeniana, osservate, prima di tutto, quello che fanno i bimbi. Essi vi diranno immediatamente il grado di moralità generica del luogo e il grado dell'ebbrezza specifica. Questi di Jan Steen sono i veri *enfant terribles* perché accusano senza parlare, agendo, simboleggiando, drammatizzando. Sono essi sempre le *drammatiche persone* più vere e maggiori, perché sono sempre essi i soli che abbiano ancora una coscienza perfettamente lucida e una volontà precisa e un fiato puro.

Jan Steen è forse il più adorabile padre che l'arte abbia mai conosciuto, il più graziosamente umano. Bisogna vedere con che commossa dolcezza questo spensierato oste ha dipinto la preghiera infantile della sera presso la tavola apparecchiata. Mai occhio d'artista carezzò la testa e l'anima dei bimbi con più lieve soavità, con più ridente angoscia. Nessuno ha mai penetrato più a fondo il dramma dello spirito infantile, le sue burrasche subitane, i suoi festosi oblii e le sue lunghe gelosie segrete. Guardate, nel Museo d'Amsterdam, *I doni dei Re Magi*, questo improvviso dramma infantile pieno di lacrime e di gloria. Ecco il trionfatore carico di doni, e il reietto che piange per il dono ironico con cui s'è voluto punirlo. Nella sua scarpia i Re Magi non han lasciato che un ramoscello spinoso.

Jan Steen sa che qualcosa di quelle spine rimarrà nel cuore infantile. Forse anche nel suo cuore, i Re Magi avevano lasciato, un giorno, un ramoscello spinoso. E tutte le volte che dipingeva un bimbo, nel più profondo del petto, questo buon padre burlesco sentiva forse le antiche punte dolorose.

EUGENIO GIOVANNETTI.



JAN STEEN. - *L'allegria menzo*. (Louvre.)

(Fot. Alinari)

sua aristocratica compostezza, osserva impassibile la disgustante scena. Sulla parete è appeso un disegno allegorico in cui, sotto una civetta e un paio d'occhiali e una candela, si legge: *Avete gli occhi e la luce e non vedete*.

Il moralista ama spesso riassumere la situazione in un motto sacro o proverbiale, messo con malizioso accorgimento in qualche angolo del quadro. Egli non si propone mai d'educare il prossimo ma vuol comunicarci in qualche modo le sue riflessioni argutamente amare. In un altro quadro del Museo d'Amsterdam, ha scritto: *Quel che i grandi cantano, i bimbi fischiano*.

Guardate bene quel che i bimbi fanno in questo quadro e capirete. In primo piano è un monello che vuol fare anche lui la sua brava bevutina: presso la finestra è una mo-

NAVA
DENTIFRICO
AZZURRO
IMMUNIZZANTE

LA CASA DEL POETA

DI GRAZIA DELEDDA

DODICI LIBRE

I "CACCIA", DI CAMPOFORMIDO NEI BALCANI



L'arrivo a Sofia: la truppa tende i cordoni per proteggere gli apparecchi dai pericolosi entusiasmi della folla.



S. E. Piacentini, Ministro d'Italia a Sofia, visita i velivoli.



Il colonnello Fougier, comandante la squadriglia, fra i suoi piloti.



La popolazione di Sofia si affolla festosa intorno agli apparecchi.

(Fotografia Antonoff)

IL CARTEGGIO DI VIRGILIO TALLI

III. - ROBERTO E DARIO
OVVERO IL DRAMMA DELLE PROVE

Roberto Bracco e Dario Niccodemi, diversissimi nell'arte — e anche nella vita per quanto bei giovani, al loro tempo, tutti e due e innamorabili e innamorati — si assomigliano, da confonderli, in una cosa: non mettono data alle lettere, una data completa, precisa; sicché a frugare tra le loro carte occorrono confronti, richiami per non confondersi e fissare gli anni; e qualche volta bisogna rinunziarli.

Tra i due, Dario è più discorsivo, più brillante, divaga.... Roberto è più aderente al tema: qui si parla di teatro e nient'altro che di teatro, del proprio teatro. Bracco è amico di Talli fino da assai prima del '900. Niccodemi — molto più giovane, d'accordo — non lo conosce che dopo il '910. Bracco è alle sue prime armi di autor commediano, quando la notorietà gli deriva dall'esser *Baby* del *Capitan Fracassa*, tanto è vero che raccomanda: "Quando si rappresenta qualche mia cosetta non fare omettere il mio piccolo nome di battaglia: *Baby*. Gli è che *Baby* è meno discreditato di *Bracco*. Siamo intesi?". Le sue "cosette", sono tre. Eccole qua nominate: "Se mi metterai in scena ancor il *Non fare ad altri*, che mi sembra più brillante dell'*Aventura di viaggio*.... sarò grande! Quanto a *Lui Lei* e *Lui* credo che ci sia più da criticare che da applaudire e più da sbadigliare che da ridere. Ma chissà!.. I pubblici sono matti..".

Dario Niccodemi al tempo de *La seneca*.

Questa specie di sfiducia preventiva per il *Lui Lei* e *Lui* è confermata in lettere successive.

Roberto ha letto a caso in un giornale l'annuncio che la signorina Carloni (Virgilio è ancora scapolo, attore brillante in compagnia Pietròboni) l'avrebbe recitata per sua serata d'onore, e poiché non ne ha saputo più nulla sospetta che "giustamente, sia stata fischiatu. Io ti prego di accertartene tanto per soddisfare una mia curiosità. Non temere, non mi suiciderò". E più tardi: "Per carità, non rappresentate a Roma *Lui, lei e lui*" (ora le ha tolto le maiuscole) "che è la più sciocca delle mie commedie".

Ben diverso è il giudizio che l'autore dava di *Uno degli anelli*, un atto anche questo, ma altra cosa, altro valore: "Ti mando il copione definitiva. Ho ritoccato, ho tagliato, ho aggiunto. Così, ogni battuta c'è per qualche cosa. Il personaggio della moglie d'Alberto entra a proposito. Il suo intervento

accrebbe l'amarezza comica della satira. Francamente, adesso, *Uno degli anelli* mi piace. Credo che nel suo genere non sia più una commediola da trattarsi soltanto con un ninno". (agosto '900).

Oltre questi ed altri Atti unici, Virgilio Talli recitò o mise in scena *Il diritto di vivere*, *Maternità*, *Sperduti nel buio*, *Il perfetto amore*... il più delle volte con l'assistenza dell'autore. Il quale, minuzioso, scrupoloso, — incontentabile, dicevano qualche volta gli attori — anche se interveniva alle prove non si limitava a fare sul palcoscenico le osservazioni e le raccomandazioni per quello che egli riteneva necessario alla recita, ma aggiungeva postille e codicilli supplementari con qualche foglietto spedito dall'albergo o da casa. Erano ovattati da calde parole di approvazione e di affetto, ma provocavano ugualmente scatti e proteste del Direttore, specialmente se quel Direttore era Virgilio Talli. Chi giudicava alla superficie, senza andare a fondo nella inevitabilità dei conflitti tra creatore e interprete, diceva che da una parte c'era uno scocciatore (napoletano) e dall'altra un becero (fiorentino).

No: c'erano, una volta che la commedia giungeva al palcoscenico, due padri; e nessuno di due voleva abdicare alla sua parte di paternità.

Tracce di questi contrasti — fra due che pur si ammiravano e si amavano e se lo dicevano ad ogni momento — affiorano in quasi tutte queste lettere, ma più vistose e più profonde appaiono la prima volta durante le prove di *Sperduti nel buio* (1901).

Roberto, che è stato la mattina sul palcoscenico e la sera non può tornarci per un impegno improvviso (deve assistere a un concerto della grande violinista Teresa Tua), prega il suo caro Virgilio, di far scrivere sopra un pezzo di carta, ora ci sarà prova la mattina dopo e di far lasciare il biglietto all'Albergo.

Lo spunto, la mossa è innocente.... Deve pur sapere a quale ora si prova, no? Ma, probabilmente, Roberto non è andato al suo teatro.... proprio per poter scrivere quel che segue. Parlare no, con quel caratteraccio di Virgilio che non misura le parole, non è prudente; ma bisogna pure che Virgilio sappia, perché lui proprio non ne può più.

Litigi d'innamorati:

"Bada che domani non voglio vederti con tanto di muso contro di me. Che hai? Che hai? Stamane te ne sei andato così imbronciato, senza alcuna ragione. Io non ti capisco più. So di volerti molto bene, di rispettarci come tu meriti, di esserti grato per l'appoggio che ho sempre trovato in te in questa maledettissima arte che ho l'ingenuità d'amare e a cui devo pur un po' cavare la vita; so di esserti amico sincero, sincerissimo senza le preoccupazioni dell'autore e senza le restrizioni che sono disgraziatamente opportune nel nostro ambiente; so tutte queste cose, e intanto tu, per ragioni che non mi riesce d'afferrare, non di rado, oramai, hai degli scatti contro di me o dei malumori che mi addolorano. Che hai? Che hai?"

"Che è accaduto stamane? Proprio niente. Non puoi negare che stamane alcuni dei tuoi subordinati non rispondavano con molto zelo alle tue e alle mie cure. Ciò mi ha un po' smontato. Del resto, anche tu te ne sei doluto. Ma tu ne assumi in altri quel che assumi in te. E dopo tutto, mi pare che se va in scena un mio lavoro nuovo, sia pure una boiata, io non debba interessarmene meno di te che te ne interessi molto.

"Inoltre io non ho fatto che permettermi di osservare quella sciocchezza della *scena*

Roberto Bracco al tempo de *La piccola fonte*.

letta. Niente di grave. D'accordo. Ma io non ho mica abbozzata una tragedia per questo incidente. Invece tu, alla mia semplicissima e umile osservazione, ti sei inalberato. E io, appunto perché mi sono messo nei panni tuoi, ho subito taciuto. Del resto, quell'inezia non riguardava né te né la tua Compagnia. Riguardava la Direzione del teatro che dal mese di luglio ha cominciato ad affliggermi con i bozzetti; e figurati io con quanta precisione me ne sono occupato. M'è parso strano e fastidioso che, dopo tanto tempo, si fossero fatte le cose a cascata. Ma tu.... come c'entrai?"

"Sai bene che con te mi sono inteso sempre facilmente, specie quando non hai taciuto, specie quando hai espressa la tua opinione con calma e con bontà. Tu sei uno dei pochissimi attori e direttori che sieno riusciti a convincermi e a farmi rinunziare all'opinione mia, dovuta sempre.... a un convincimento. Ma quando taci, quando non mi fai capire quello che pensi, quando mi lasci solo, è naturale che io serbi la mia opinione, che probabilmente non ti va. Per gli *Sperduti nel buio*, come per *Il diritto di vivere*, quando abbiamo un po' discusso con serenità, ci siamo intesi. Quando non abbiamo discusso punto, no. Io l'avevo pregato d'essere il direttore. Tu mi hai un po' abbandonato soltanto perché talvolta le mie intenzioni non ti piacevano, ed hai fatto male. Quando l'autore è anche un vero grande e leale amico come me, sì, tu fai malissimo a chiuderti nel silenzio.

"Basta. Tutto questo è poca cosa. Io sono contentissimo del contributo tuo e della tua Compagnia, e questo te lo dichiaro prima dei fischi o degli applausi. Sono calmo. Sono di buon umore. E ti proibisco di temermi il broncio, perché.... per farti capire, quando ho stabilito in regola e legge di fare una stupendissima commedia, io la faccio a fronte all'istima con o senza i fischi del pubblico, che mi onora della sua cortesissima presenza. (Imitazione di Franz Zerkow) che è poi un personaggio degli *Sperduti*.)

"E ti abbraccio.

Tuo ROBERTO..

Talli non rispose. Ossia avrà risposto a voce la mattina dopo alla prova.

Ma c'è anche una sua risposta scritta.

Viene dieci anni dopo.

Non a proposito di *La piccola fonte*, per la quale corrono accordi ("Anch'io pensavo di affilare un po' nel 1° e 2° atto la parte di Valentin. Ma io pensavo anche che ciò non avrei potuto fare che *scandalo* la cosa in quelle parole. Quando una parte è affidata a un attore come te, l'autore può bene fare un po' d'economia. L'efficacia dell'attore si sostituisce egregiamente alle parole

che si omettono) per quanto un poco forzati ("Voglio diventare docile come un agnellino. Sono docili gli agnellini? Quanto ai tagli, io finisco col fare quello che vuoi tu. Spero che si tratti di poche battute, di poche frasi: anche perché nel dialogo mio è difficile tagliare. Si sconsiglia tutto, e non se ne capisce più niente... — "Ed ora una preghiera, una calda preghiera. Non spaventarti. Non si tratta di gran cosa. Ma non devi dirmi di no. Capirai che si sta così poco insieme e le prove, in Italia, devono essere così frettolose e angosciose che non c'è tempo di fare dei tagli con garbo. In Francia attori e autori lavorano insieme per quattro o cinque mesi... Non voglio scartarti troppo. So che, nonostante la tua amicizia, queste modificazioni ti strapperanno... una maledizione! Io ti dirò: batti, ma accouttami..."). Non dunque a proposito di *La piccola fonte*, ma del *Perfetto amore*.

Avrà più tardi un bel dire Roberto in una sua lettera del 17-1-12 (finalmente una data concisa ma precisa): "Una persona molto intelligente a cui tu hai voluto, e vuoi ancora molto bene, mi diceva: per andare d'accordo con Virgilio bisogna scrivergli e bisogna ch'egli scriva. Del resto, anche a voce siamo andati d'accordo parecchie volte... la verità è questa: che in una lettera di Talli a Bracco spedita da Torino il 22-2-11 si parla di un incidente avvenuto alle prove a Firenze.

Trascrivo quasi per intero la lettera perché involva una questione di massima e tocca un eterno contrasto:

"Caro Roberto,

"Con sincera serenità, senza il minimo sforzo per contenermi, e senza sottolineare traditrici di frasi, rispondo al tuo espresso che mi è giunto ora.

"Io non contesto il diritto che ogni autore ha di mettere in scena le proprie commedie a modo suo, come le ha ideate e costruite nella propria fantasia. Solamente quando, durante le prove, i sistemi di illustrazione della sua opera non hanno la mia approvazione, mi riservo il diritto di non andare d'accordo con lui... e l'altro diritto, che ne viene di conseguenza, di non assoggettarli al suo metodo d'insegnamento.

"Chi è urtato da questa mia strana pretesa, chi non ha fede nelle mie facilità di Direttore di Compagnia, sa dunque quello che deve fare.

"Ci conosciamo da molto tempo, caro Roberto, e io vi sempre tanto sicuro, nonostante molte tue frasi cortesi a mio riguardo, che colla mia attività e colla mia esperienza d'artista non ti avrei mai interamente persuaso... che mi guardai bene per diversi anni dal rappresentare commedie tue. Misi, è vero, in scena *La piccola fonte* senza chiedertene il consenso, ma perché immaginai che, trattandosi di cosa già data anche da Compagnie minori, non ti avrebbe interessato di controllare la nuova edizione mia.

"E, ricordati, fosti tu ad offrirmi *Il perfetto amore* e a riprendermelo dopo avermelo concesso. Io non avrei mai osato di chiedertelo perché, nonostante le parole umili e quasi rinneganti, così quali discutevi quella tua commediola, io ero certo che una volta accettata tu avresti accettato per essa le pretese che una vera opera d'arte, come tante altre tue che dici di preferire, avrebbe altamente giustificate. Lo sapevo che la comicità, come la intendo io, non era affatto quella che hai in mente tu. Non dimentico mi misi ai tuoi ordini e feci, com'è mia abitudine, il mio dovere con molti scrupoli.

"Non bastò. Accadde quel che doveva fatalmente accadere. Tu non sapesti, me presente, nascondere il tuo disprezzo per le meschine risorse dei comici italiani, per la loro imprecisione, per le loro sincerità banali. E io che mi dividevo le tue idee, io che non ti avevo chiesto la tua commedia e, per conseguenza, nessuna nuova prova di

*Virgilio non è solo, per questo
è in un fia tormentato il...
cervello, non ho potuto
raccontarti quella frase
d'allarme. Del resto, regala
mi un meglio. E domo
andare meglio ancora
Dilla - ti prego - e per-
sami...
tutta d'un fiato. Da
contano, una rubante
E poi prego per la scena
precisamente...
ma...
Kim qui... - Ho fede
che questo finirà*

*Espresso
Finirà con l'essere
impossibile.
E' abbastanza cara
merite. Mio a
falsamente. Sta bene.
Domattina...
Carissimo
Roberto*

Bracco a Talli, per una battuta di *La piccola fonte*.

fiducia; io che ero in casa mia, in faccia ai miei attori che ho condotti, se non erro, a qualche notevole vittoria constatata dai pubblici e dalla critica... tollerai le tue miti intolleranze finché mi fu possibile tollerarle, e quando non mi fu più possibile ti dissi quel che pensavo.

"Poco male, del resto, e nulla di molto nuovo. Ricordo che a Trieste, con Tina e Andò, successe press'a poco la stessa cosa. Il che prova che non sono stato il solo a trovarmi in contraddizioni con te..."

Seguono alcune righe che si riferiscono a riprese di commedie, a condizioni contrattuali... e la lettera riprende il suo lento mollo:

"Ti saluto, caro Roberto, con l'unico affetto. E puoi credermi perché il non andar d'accordo fra di noi in materia d'arte non può avere nessuna influenza sui miei sentimenti personali. Tu sei un autore illustre, io sono un capocomico indipendente e forse anche ribelle... e non c'intendiamo... e ormai forse non c'intenderemo mai più.

"Pochissimo male per te. Male per me! (vedi com'è diversa la chiusa della mia lettera di quella della tua?). Male per me perché ti stimo molto e ti voglio molto bene. "Ma! al mondo bisogna rassegnarsi, prima o poi, a non avere tutto quello che si vuole. Io sono sulla via di questa rassegnazione. Tu no! — Ti ammiro — ti invidio — e ti auguro affettuosamente le migliori vittorie.

Tuo TALLI..

Non c'è traccia di una risposta da parte di Roberto a questa affettuosa intemperata di Virgilio (metà "confitto", e metà "amplesso", dirò per servirmi di parole sue), ma qualche anno dopo in una lettera del 19 aprile 1917 trovo espressioni di Bracco che sembra riprendano quel motivo guerresco e lo trasformano in un andante pacato:

"Pochi giorni or sono, persone di alta competenza artistica mi dicevano d'aver assistito ai "Fiorentini", alla rappresentazione della *Piccola fonte*, da te rimessa in scena recentemente e d'averne avuta un'impressione profonda. Io feci benissimo a non intervenire (alle prove). Tu e io abbiamo, in sostanza, il medesimo ideale di precisione. E appunto per questo, se ci troviamo insieme alla buca del suggeritore, possiamo un po' urtarci. Il criterio è identico come finalità. Ma ciascuno d' noi ha nell'orecchio, nel cer-

vello, nel sangue l'idea precisa di quel che vuole, ed è difficile che riesca a rinunziarvi. Proprio così. Non per Bracco e Talli soltanto, ma per tutti. Anche per coloro che hanno la fama, meritata, di essere i più miti, i più concilianti, i più bene *enfants* di questo mondo e dell'altro.

Guardate Nicodemi, che è sempre espansivo, largo di lodi, di ringraziamenti, che è pronto a spianare ogni difficoltà, che non dice mai male di nessuno. Anche lui...

La sua corrispondenza va dal '12 al '18 ed è specialmente nutrita nel '15, ai giorni dell'intervento e nel primo periodo della guerra.

Comincia anche lui col firmarsi per intero "Suo fedele ammiratore e amico Dario Nicodemi", prosegue col tu, con l'abbraccio o gli abbracci e col semplice "Dario", o al più "Dario Nic.". Conosce il carattere di Talli ("I tuoi attori, che hanno tanto bisogno di te, continueranno più che mai a schiacciare moccoli contro la tua tiranide e, più che mai, la troveranno feconda di geniali insegnamenti e di praticissime conseguenze...), e forse per questo gli riconosce tutti i diritti, specie quando si tratta di lasciargli mettere in scena una commedia come *La piccola* per la quale sente una simpatia una stima assai limitate. "Decidi, fai, difai, tagli, aggiungi, come vuoi e quanto vuoi: ti accordo con gioia e con fede il più ampio potere..."

Tanto più che è d'ordinario gaio, sereno... e innamorato.

Un giorno scrive di una giovane attrice: "La signorina X Y aspetta con ansia le notizie della nuova Compagnia Talli-Melato. E, aspettando, vive la vita delle lucertole: erba e sole. Legge, scrive, ma la sua grande specialità è il sonno: dorme come gli altri mangiano, assaporando il sonno non come un riposo ma come una pietanza. Felice lei! E un altro giorno dice della stessa: "La X mi scrive tutti i giorni e la sua bella testolina è piena di prove, di recite, di sarte, di modiste, di paure e di speranze. Coltivata, poiché l'hai scoperta: è un fiore che diventerà grande e che non avrà mai spine per te, suo creatore."

Ma, salvòché nel periodo in cui è ufficiale in tempo di guerra, lavora senza respiro: "Lavorar molto. Tacere e lavorare. Non raccontare le commedie ma scriverle...". I giornali, le riviste fanno continuamente dei *referendum* per sapere di cosa avrà bisogno

il teatro italiano dopo la guerra. Sciocchi! Il teatro italiano ha bisogno di una cosa sola: di commedie buone. Speriamo che quella di Adami sia fra queste». «Sono giorni e giorni che non scrivo a nessuno. Ripreso dal lavoro colla mia abituale ed esagerata tenacia non mi sono più mosso. Sono inchiodato al tavolo come Cristo alla Croce, pur sapendo che la mia crocifissione non frutterà tanto bene all'umanità. Lavoro... e se son rose fioriranno...». «Faccio delle giornate di 12 e anche 14 ore di lavoro. Non esco dall'albergo...». «Ho passato delle ore eroiche al tavolino battendomi furiosamente contro le idee, contro le parole, contro i problemi scienzi di questo *Scampolo* che mi ha esaurito e, forse, anche vinto. Sono per questa commedia nel periodo della nausea. Ho finito e sono pieno di quell'indefinibile senso d'incertezza che troppo spesso sciupa le gioie del mio tormentoso mestiere. Felici, tanti autori, che conosciamo, che vivono soddisfatti *avant, pendant et après*, per i quali la difficoltà non esiste, né la paura, né il pudore letterario, né il rispetto terribile che a me ispira il pubblico. Si, felici, felici! Non puoi sapere quanta sia la mia invidiosa ammirazione per loro. *Scampolo* è finito. Buono o cattivo, permettetemi tutti i tagli, ma non permetterò che mi si chieda di aggiungere una parola. Non ci penso più...».

Di questa sua fatica, di questa magari vantata e meritata facilità al lavoro di certi suoi colleghi, torna a parlare più volte quasi con le medesime frasi: «Dio, che mestiere, questo di allineare parole, parole, parole! Come invidio gli autori che fanno una commedia in un mese e, magari, anche in meno! Felici! In quel modo, il mestiere dev'essere il più divertente di tutti. Come lo faccio io, è, invece, un tormento senza pace possibile. Ma, siccome non credo di saperne fare altri, è inutile tormentarsi!». (Anche Giannino Antona-Traversi certi giorni è scostato dal suo mestiere e scrive a Talli: «17-5-94 - Sino a che gli autori non avranno trovato, per far rappresentare le loro commedie, un surrogato ai comici, bisognerà che pieghino sempre la testa davanti a questi, trascurando, molte volte, il proprio interesse, e, molte volte, anche la dignità... Io sto cercando qualche altro mestiere, che non mi guasti tanto il sangue, come quello dell'autor drammatico...»).

Quanto alle prove, se bastasse un documento solo si potrebbe quasi affermare che, pur ammettendo che con Dario ci sia stata qualche burrasca, i torti furono di Talli: «Ci siamo incontrati spesso sul palcoscenico nella

più nervosa delle fatiche, quella delle prove, e tu mi dice qualunque altro puoi dire di questa misfatta, e di quanta cordialità io sia dotato. Non ho mai seccato nessuno, non ho mai reclamato, non ho mai protestato...».

Benissimo! litigioso è il Talli.

Ma nemmeno a farlo apposta ecco un'altra lettera datata *veneziani* anteriore o posteriore a quella di sopra? — che proviene dall'Hôtel Diana (è dunque epoca di *Scampolo*), nella quale è detto:

«Caro Talli,

«Renato Simoni mi ha telefonato poco fa. Ti avrei scritto anche senza l'intervento, tanto a quello di Renato. Oggi non è successo niente. Tu devi considerare il mio scatto, come consideri i tuoi quando ne hai; come, cioè, lo scoppio di un groviglio di nervi troppo tesi e troppo sensibili. Sono abituato a controllarmi e nessuno, mai, mi ha visto eccedere né in parole, né in gesti. Nella scambussolata vita scenica mi sento quasi un fenomeno di educazione e di misfatta. Oggi, non so come, non so perché, forse per il lavoro che avevo interrotto per venire alla prova; forse perché, a poco a poco, le insomnie crudeli mi sciupano e divento involontariamente irascibile. Dopo lo scatto ne sono stato umiliato subito, per me stesso, per quello che sono e per quello che voglio essere. Non cercare altre ragioni; non ce ne sono affatto. Il rispetto, l'ammirazione e l'amicizia che ho per te sono e rimarranno inalterabili. Non subisco influenze di fatti, né di casi, né di persone, e ti ripeto quanto ti ho detto nella mia irresistibile e un po' incongrua eccitazione di dianzi: la mia commedia è tua; ho una fede e una fiducia assoluta in te; accetto ad occhi chiusi quanto farai, sia nell'interpretazione generale, sia in quella personale degli attori. E ti ripeto anche le mie scuse, sperando che questo insignificante avvenimento non turbi in niente né la nostra collaborazione di oggi né quella dell'avvenire. E ti abbraccio.

DARIO».

Ed ora?

Ora si può concludere con queste generose parole che trovo fra le molte scritte da Dario a Virgilio:

«Tra noi altri (attori e autori) non ci possono essere malintesi; e se qualcuno ne nasce a nostra insaputa non vive che fino al nostro primo incontro. E così dev'essere. Si è sempre un po' fratelli quando si respira una stessa aria, quando si è patito delle stesse amarezze e quando si hanno gli stessi ideali».

SABATINO LOPEZ.

TRA I LIBRI

Nuovi scritti di politica interna ed

estera, di TOMMASO TITTONI.

Pochi possono oggi vantare in Italia in tutte le più importanti questioni di politica estera di questi ultimi decenni, la magnifica conoscenza di Tommaso Tittoni: che, dopo essere stato deputato al Parlamento e prefetto di Perugia e di Napoli, fu ambasciatore a Parigi, ministro degli Affari Esteri e presidente del Senato. Il Tittoni ha saputo raccogliere queste successive esperienze personali in memorie, scritture polemiche, ricordi personali di altissimo valore come testimonianza storica; e da gran signore sa presentare le questioni con sagace semplicità, varia di riflessioni di notizie di aneddoti di figure in iscorcio. In questo volume sono di particolare interesse i *Ricordi personali di politica interna* e lo scritto sulla *Pace religiosa*, destinati a restare nella storia della parte conservatrice cattolica in Italia negli ultimi decenni dell'800 e nei primi del secolo nostro negli accordi del Laterano; e le pagine sul 5.º volume delle *Memorie di Poincaré* e il 5.º volume dei *Documenti diplomatici inglesi*, che offrono il destro all'autore per importanti revisioni polemiche e vivaci precisazioni di giudizi.

Il Paese e lo Stato, di ALBERTO DE' STEFANI.

Alberto de' Stefani raccoglie in questo nuovo volume gli scritti e i discorsi con cui durante tutto il 1939 è venuto commentando i più importanti fatti politici, economici e finanziari d'Italia e quelli dell'estero per le inevitabili ripercussioni sull'economia del nostro paese. Sono modi di vedere e constatazioni di fatto di un uomo di illuminata esperienza e di sicuro gusto tecnico. Onde anche questo, come già i precedenti volumi del De' Stefani, dà un panorama chiarissimo della vita economica e politica del Paese e dell'attività dello Stato in uno dei momenti più interessanti e coraggiosi della nostra vita nazionale. Non solo: ma animati come sono e resi uniti da una fervida fede nella rinnovata freschezza dello spirito che non si acquista sui problemi risolti, ma la risoluzione stessa sente di dover affrontare con nuovi problemi e nuovi aspetti della sempre mutevole realtà, questi scritti finiscono per essere una lezione di virile serenità e di sano e fecondo idealismo per tutti. Il lievito ideale della nuova Italia rende veramente vivo questo libro, in cui i problemi tecnici sono chiariti in una forma accessibile anche ai non specialisti: poiché troppo debbono interessare tutti coloro che sono pensosi delle sorti della nostra Nazione.

Gli Stati Uniti di domani, di MARIO ORSINI RATTO.

Questo volume del Ratto può certamente essere messo sullo stesso piano di quello famoso del Siegfried, per la profonda conoscenza che l'autore vi dimostra di tutti i problemi politici, economici e spirituali degli Stati Uniti di oggi esaminati come ci appaiono se prospettati verso la seconda metà del secolo in corso. La storia degli Stati Uniti di domani comincia con la loro partecipazione alla guerra mondiale: e il Ratto ne mette in luce i frutti d'ordine spirituale, di lentissima gestazione ma che già si annunciano ricchi di poline feconde per la Nazione americana. Questo popolo, per cui la ricchezza è una forza creatrice superiore ad ogni principio morale, affronta il problema della cultura con lo stesso ardore battuto e primitivo portato dai pionieri nello sfruttamento delle risorse naturali del continente, e crede di essere oggi sulla strada di una vasta produzione di valori morali, capace di imporre al mondo la pace universale e il primato dell'America su tutte le stirpi umane. Questo conflitto tra l'americanismo e l'europeismo, che verrà sempre più acenduto durante il XX secolo, probabilmente si concilierà nel XXI secolo. Gli Stati Uniti, sponzati dalla fiera rampogna antimonopolistica dell'America latina, sottopongono già a revisione la loro etica nazionale e sospingono le masse verso un nuovo modo di vita, a giusta distanza tra la ragione della ricchezza e quella dello spirito.

FRATELLI TREVES EDITORI, MILANO

28 ottobre
Mio Caro Talli:
Sono dei giorni e dei giorni
che le non scrivo a nessuno.
Ripreso dal lavoro colla
mia abituale ed esagerata
tenacia, non mi sono più
mosso. Sono inchiodato al
tavolo come Cristo alla
Croce, pur sapendo che la
mia crocifissione non frutterà
tanto bene all'umanità.
Lavoro... e se son rose
fioriranno... Il fotografo
dei doti mi ha finalmente,
mandato la fotografia
che mi chiedeva e che desidero

per documentarli le
che le la mia
preferisco che le la
Roma quando
nemica. Anzi, se
quando sono la
che mi hanno
più dicono che
A Milano
e pure, più, più.
che il tempo,
è molto
meglio. -
affettuosamente.

Un buon abbraccio

Dario



Il gen. argentino Uruburu, che dopo aver capeggiato il moto rivoluzionario di Buenos Aires ha instaurato un Governo militare provvisorio nella repubblica sudamericana.



Un idrovolante con le ali sostituite da grossi roccetti e stato costruito a Manhattan presso Nuova York: secondo gli inventori, i roccetti dovrebbero utilizzare la forza del vento e azionare le eliche dell'apparecchio.



L'Oceano sta per restituire cento milioni d'oro? La cassaforte del piroscalo inglese *Kypyl* (suffragato otto anni or sono al largo di Brest), era recuperata dai palombari italiani dell'*Arctifilo*.



Durante il Congresso delle Scienze a Trento: il Principe di Udine e i Congressisti rendono omaggio alla Fama dei Martiri nel Castello del Buon Consiglio. (Fot. Pirelli)



Il senatore Eronio Brusa, nuovo Segretario Federale della provincia di Milano, chiamato a succedere all'avv. Franco Cottini.



Il prof. Piccard dell'Università di Bruxelles, che malgrado un primo tentativo fallito, si propone di raggiungere i 16.000 metri d'altezza con uno sferico di sua invenzione.



Il Gran Premio Motorciclisti delle Nazioni a Monza: il vincitore assoluto, l'inglese Bullis, che su macchina N.S.U. da 500 cmc. ha compiuto il percorso in 1,58'45", alla media di km. 138,765.



Dopo il volo senza scalo Parigi-Nuova York compiuto da Costes e Bellonte: la tradizionale, trionfale passeggiata dei trasvolatori nella Broadway.



Gli *Acroplane-taxi* in Francia: un tipo di apparecchio adottato per il servizio pubblico al campo del Bourget presso Parigi.



L'adunata degli "Scarponi" al Selvaggio presso Giaveno di Piemonte: Umberto di Savoia presenzia l'inaugurazione della Lapide ai Caduti del III Alpini, murata sulla facciata del Santuario di Nostra Signora di Lourdes. (Fot. *Stalder*.)



L'Esposizione Agricolo-Industriale a Vercelli:
I Principi di Piemonte tagliano il nastro tradizionale la mattina dell'inaugurazione - 8 settembre.



La Principessa Emlissa di Bulgaria, sorella di re Boris, di cui si annuncia il fidanzamento col Duca di Württemberg.



L'incontro calcistico *Ambrosiana-Vipac* a Milano per la conquista della Coppa d'Europa. Un attimo emozionante della partita: l'*Ambrosiana* segna il suo quinto gol su una mancata parata del "portiere" ungherese Aknai.

(B.F.A.)



ASPETTI GENERALI DEL PROBLEMA ZOOTECNICO

Una massima antica dice: "Agricoltura povera, bestiame magro".

Allargando il significato di questa massima, si può concludere in senso positivo che a un'agricoltura bene ordinata deve corrispondere un adeguato patrimonio zootecnico.

Idealmente, la regola è esatta, ma, in pratica, soffre da noi, purtroppo, qualche eccezione.

Tuttavia non bisogna esagerare. Gli allevamenti in Italia, prima che in disordine, sono scarsi per i bisogni del consumo. Noi importiamo parecchie decine di migliaia di capi di bestiame all'anno.

Alla scarsità della produzione vi sono luoghi che aggiungono cattivi metodi di allevamento. Di qui la necessità di risolvere in modo integrale il problema zootecnico, che è il fulcro vitale della economia agricola, sia che la si intenda, questa economia, come produzione del suolo, sia che abbia attinenza più propria con la vita sociale.

accomodate nel dopo guerra, ed è appunto per rimediare compiutamente alle conseguenze della guerra, che la zootecnia agricola è oggetto di molto studio e di alacre attività rinnovatrice.

Vale a richiamare gli agricoltori alla totale realtà delle cose l'appello ammonitore del Duce, specialmente là dove le manchevolezze e i guasti apparivano più evidenti.

Molte sono le ragioni per le quali occorre rinnovare o ricondurre i nostri allevamenti

agli splendori di una tradizione ancor viva. Del consumo non abbastanza alimentato dalla produzione nostrana ho già detto, ma tutto il problema zootecnico non è descritto dalle statistiche anonarie. La produzione delle bestie da carne è un ramo della moderna zootecnia, la quale attinge i modi e



Un bell'esemplare di toro romagnolo: il "re", del Forlivese.

Il reddito e la funzione della stalla hanno spostato naturalmente la loro base. La vecchia consuetudine di allevare bestie da lavoro si è improvvisamente palesata, in molti luoghi, erronea o difettosa.

Dunque bisogna rinnovarla.

Da questo imperativo categorico nascono



Mentre il giorno alliegia, i preparativi per l'aratura.

Ora è certo che, in senso generale, noi non abbiamo una zootecnia praticamente comparabile colle possibilità di sviluppo tecnico della nostra agricoltura; anzi, vi è qualche pessimista di quelli che vedono tutto bello fuori di casa loro, il quale dice senz'altro, con una frase disinvolta, che all'Italia fa difetto la coscienza zootecnica. Lasciamo stare la proprietà del linguaggio che si può facilmente perdonare, massime se, impropriamente, dice anche una grossa corbelleria. Se per difetto di coscienza zootecnica si vuole intendere la "non dovunque eguale capacità" degli italiani a fare gli allevatori, si può rispondere che, in verità, vi sono zone nelle quali non si curano gli allevamenti perché la natura medesima del suolo vi si oppone con ostacoli che l'incuria tramuta — vedi cosa straordinaria — in fonte di reddito; ma se quel tale difetto lo si considera come conseguenza di una erronea valutazione dell'importanza della stalla nelle aziende agricole, allora è il caso di additare all'ammirazione del Paese regioni come la Romagna e il Cremonese, per citare a caso, ove l'allevare bestiame è un'arte e una industria che onorano l'agricoltura nazionale.

No, in Italia non può mancare la capacità; può esservi stata una specie di pigrizia

i fini del suo nuovo orientamento all'uso delle macchine nella coltivazione dei campi.

Fino a ieri il bovino era, innanzi tutto, uno strumento da lavoro. Andava al macello quando aveva spremuto nei solchi le sue migliori energie.

Solo in Lombardia, dove particolari condizioni di clima e di terreno consentono l'allevamento industriale

delle vacche lattifere, solo nelle zone delle marcite e dei bei prati irrigui, il cavallo sostituisce il bove. Nelle altre regioni il bove è indispensabile alla fatica campestre.

Con l'avvento della macchina, l'ordine consueto, cioè a dire l'attrezzamento della produzione, si è alterato. Qui meno, là di più, ma da per tutto il risparmio o la sostituzione della forza animale ha posto le aziende agricole di fronte a nuovi problemi.

i vari aspetti del nostro problema zootecnico. Non occorre dire se siano dissimili da regione a regione, anzi da provincia a provincia, né giova aggiungere, per essere la cosa troppo ovvia, che, se esiste un problema zootecnico nazionale, in tanto esiste in quanto sia la somma di altrettanti problemi particolari, ciascuno dei quali ha, per



Vitello bolognese.



Una coppia di vacche fuori concorso: rara, per armonia ed eleganza, anche in Romagna.

così dire, la sua soluzione obbligatoria determinata dalle caratteristiche dell'ambiente agricolo suo proprio.

Da questa premessa anche i profani possono trarre la logica conseguenza: "In ciascun luogo bisogna allevare il tipo di animale adatto".

così i loro ceppi riproduttori, che perdono non abbiano del tutto riparato alle perdite e ai danni, sono tuttavia in grado di guardare all'avvenire con molta tranquillità.

Il ripristino del patrimonio zootecnico è affidato al tempo non meno che alla attività e alla intelligenza degli allevatori.

guerra lasciò appena le vestigia delle antiche stalle.

Al tempo converrà aggiungere molti sacrifici di danaro — siamo alle solite — e pazienza e sapienza accordate con la natura propria di ogni luogo se, come è provato, l'ambiente rurale fa da maestro e da padrone agli allevatori.

L'influenza della terra sulla specifica qualità delle bestie, è un dato di fatto cui, volenti o nolenti, è giocoforza ubbidire. Non è possibile in alcun modo allevare a capriccio. Chi ha provato a far di sua testa, ha anche largamente pagato di sua tasca.

Fuori dell'ambiente lor proprio, tutte le bestie alterano il loro equilibrio fisiologico; molte di esse perdono quasi del tutto le originarie virtù migliori. È assiomatico! Quel che accade alle lattifere forestiere, con effetti forse più lenti, con più nascosto progredire, si ripete inesorabilmente per ogni altra razza, anche nostrana, se la vigile assistenza dell'uomo non assecondi, con accorgimento continuo e nelle necessarie condizioni favorevoli, il vigore stesso della natura.

Dove il terreno è più fertile, ivi gli allevamenti sono più floridi.

Cade pertanto in acconcio osservare che



Una bella stalla moderna. (Tenuta del conte Cavazza, al Castello di San Martino de' Mangoli in Romagna.)

Non tutte le regioni d'Italia sono modernamente in regola con le esigenze dell'economia pubblica e con il progresso tecnico dell'agricoltura.

Gli specialisti dicono che le stesse razze tipiche manifestano segni di decadenza, e però anch'esse hanno bisogno di sangue fresco per rinnovarsi.

Non si improvvisano razze nuove. È vero che nessuno chiede miracoli di questo genere, ma è anche vero che ci sono provincie così povere di bestiame adatto, che, mettersi in ordine, per esse, vale quanto ricominciare da capo. In ogni modo vi è un'opera di restaurazione generale da compiere.

E mi fermo a parlare soltanto dei bovini, altrimenti dovrei dire che perfino i famosi asini di Martina Franca e di Pantelleria non sono più quelli che erano una volta. Né ci si può consolare pensando che, al posto, asini ce ne sono in giro anche troppi.

Dunque dicevo che ci vorrà del tempo prima di restituire il numero e la qualità degli animali necessari alle belle terre d'Italia, dalla Sardegna all'Agro romano, alla maremma, alle terre redente nelle quali la

ricchezza generosa della Romagna offra al genio paziente dell'ing. Tosi gli elementi indispensabili per plasmarne — la parola è esatta — quella razza romagnola cui l'appellativo di gentile si addice come un complemento, tanto i suoi esemplari armonizzano, con rara eleganza, la forza e la plastica carnosa delle forme.

La razza romagnola odierna, che noi vantiamo come la più bella fra tutte perché sovente l'orgoglio, in noi, fa da rincalzo all'amore del natio loco, è nata nella tenuta Torlonia a San Mauro Pascoliano nel 1875.

Attorno a quell'anno l'ing. Ippolito Tosi, affittuario della Tenuta, concepì il disegno di organizzare un centro innovatore del bestiame di Romagna, ridotto agli scarti del ceppo indigeno ormai in decadenza; ma, uomo di larghe vedute, non si accontentò di arrivare alla metà più facile per le vie comuni.

Ispirandosi alle risorse agricole locali, cui l'incipiente progresso dava possibilità di ammirabili sviluppi, l'allevatore geniale volle rifare il patrimonio zootecnico della sua terra con un tipo di bovino che risolvesse in sé stesso due prerogative generalmente curate come distinte: la capacità al lavoro e l'abbondanza della carne.

Comperate le migliori vacche di Ravenna, di Lugo, di Cesena, Ippolito Tosi per siste-



Ritorno del toro alla stalla, dopo la passeggiata mattutina.

mare, secondo i suoi intendimenti, la stazione di monta, dovette risolvere la questione più importante: la scelta giudiziosa ed appropriata dei tori. Dopo molte ricerche, trovò il primo dei tori che gli bisognavano: un meticcio podolico-chianino esposto a Forlì da un agricoltore di Iesi. Il secondo se lo allevò lui prendendo un vitello di Gatteo.

Questo particolare dice le capacità e il metodo dell'allevatore.

Il tipo del bovino romagnolo gentile discende dunque, grosso modo, dall'incrocio del podolico coll'originario, ed è, praticamente, il risultato di selezioni continue, fatte secondo un modello ideale che fu intravisto, fin dai primordi, con animo di agricoltore e di artista.

Nel 1900 la razza era già formata; il nucleo rinnovatore costituito. Il trionfo ottenuto dagli esemplari inviati alla esposizione di Parigi (il gruppo preparato dal Tosi vinse il gran premio ex æquo con la razza Kereford) segnò il principio del risveglio zootecnico della Romagna, e dalla Romagna emigrarono quindi i tori rigeneratori di gran parte del bestiame italiano.

Giovanni Pascoli, preso anche lui di ammirazione per l'opera di Ippolito Tosi, aveva detto un giorno:

Se Virgilio vagasse ancora, cantando per le città romane, — il suo carne qui volerebbe, Roma, se ancor vinca, — di qui trarrà i bianchi bovi per le sue pompe trionfali.

Una lode e un vaticinio!

Circoscrivendo le indagini fugaci e i caldi commenti alla "gentile romagnola", non faccio che ubbidire alla verità e al poeta.

Un mezzo secolo di primato conta pure per qualche cosa; e un tale primato non è da attribuirsi a moda veruna. Gli agricoltori hanno l'abitudine di andare adagio nelle innovazioni, massime se sono costretti a scontare gli errori con danni che si ripetono nel tempo.

Il toro romagnolo ha trionfato spontaneamente conquistandosi la priorità cui aveva diritto, colle virtù sue proprie, con il suo valore intrinseco. Particolarmente adatto come miglioratore del ceppo Podolico, fece le sue prime prove più felici e fortunate, fuori di Romagna, innanzi tutto nel Lazio dove un suo rampollo di mezzo sangue *Mirador*, di proprietà del Principe Don Francesco Boncompagni Ludovisi, per la imponenza maestosa della mole riproduttrice i caratteri fondamentali dei suoi ascendenti, apparve a sua volta in una esposizione laziale come il prodotto capostipite per incroci propizi con la brada romana.

Nel 1886 Costantino Brodoski, già membro della Giuria di Parigi, dopo un lungo soggiorno nella Tenuta Torlonia, se ne tornò in Russia portando seco un gruppo di animali scelti tra i migliori. La precisione storica delle mie notizie non arriva al punto da stabilire se, proprio e soltanto nell'ottantasei, il bove romagnolo varcasse la prima volta i confini d'Italia per espandere i suoi esemplari incomparabili negli allevamenti stranieri, ma a parte l'accertamento delle date, che ha poca importanza, sta di fatto che all'estero i riproduttori di razza gentile sono ricercatissimi, tanto che la loro esportazione costituisce un vanto e una fortuna per i più pregiati allevamenti.

Rendiamo onore alla memoria di Ippolito Tosi; e poiché l'esempio di lui può suggerire deduzioni probatorie e può dare una idea esatta di quel che sia un buon metodo di allevamento, traduciamolo in una formula: idee chiare, utilizzare con meditato realismo le risorse dell'ambiente secondo l'indole fisiologica dell'animale che si vuol condurre, via via, alla voluta perfezione; correggere la natura con l'arte, ma ricordarsi che "correggere" vuol dire qui assecondare, non contraddire la natura.

Il metodo non è altro che il vigile con-

corso dell'esperienza, dell'osservazione e dell'arte, per costringere la natura ad ubbidire alla selezione.

Dal citato esempio si deduce che, al principio del rinnovamento e della auspicata restaurazione, vi è un quesito da risolvere di importanza particolare e generale: la scelta dei riproduttori. Una tal scelta, però, pur essendo preliminare ed essenziale, da sola evidentemente non basta. La soluzione razionale del problema zootecnico è affidata al concorso di questo e di altri coefficienti legati insieme dalla logica stessa della selezione e dalla influenza ambientale, a cominciare dalla stalla per finire col mangime.

Siamo ora ai primordi. Dico nelle regioni ove le cose vanno meno bene. Nelle altre si tratta di curare un po' meglio e di più l'applicazione di provvide norme, rimanendo ben saldi sul terreno della realtà.

Vi è molto da fare senza dubbio, ma all'appello del Duce gli agricoltori hanno risposto con fervido consenso. Non si può escludere che in fondo a questo consenso germogli, alleato preziosissimo, un certo rammarico riparatore alimentato e guidato dalle gerarchie sindacali, collaboratrici consapevoli del Regime.

La Confederazione è scesa in campo con i suoi uomini migliori. Con le nuove disposizioni la severità delle Commissioni Provinciali di Controllo acquista più forti poteri deliberativi.

Consigli Provinciali dell'Economia, Cattedre ambulant, Consorzi, si apprestano a coadiuvare il Governo che dal Ministero dell'Agricoltura regola ed incoraggia il disseminato esercito in moto. Da per tutto è un rinascere di fiere, di concorsi, di rassegne domenicali, di gare zootecniche saggiamente emulatrici.

La battaglia, appena incominciata, è già fiorente di oneste promesse.

SEBASTIANO SANI.



LE FESTE DI AVIGNONE PER FEDERICO MISTRAL; LA FANTASTICA ILLUMINAZIONE NOTTURNA DELLO STORICO CASTELLO PAPALE, NELLA RICORRENZA CENTENARIA DELLA NASCITA DEL GRANDE POETA DI PROVENZA.

TRA IL MEDITERRANEO E LE AMERICHE CON I TRANSATLANTICI DI LUSO DELLA NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA



Futuro navigatore. Un piccolo passeggero del *Giulia Cesare*, che ama ardentemente il mare.



Un grazioso costume dell'epoca galeotta dei sei, dei ciclabi, del misueto, elegantemente portato da una bella passeggera del *Giulia Cesare*.



Sul Lido dell'*Angulus*: passeggeri che lasciano le cabine da bagno, per recarsi alla grande piscina per il solito tuffo.



Come a Venezia, Viareggio, Biarritz, Deauville, San Sebastiano, il "Lido dell'*Angulus*" accoglie il gran mondo dell'eleganza balneare.



Il gruppo dei pellegrini ungheresi giunti col *Roma*, per recarsi al loro Paese, in occasione delle Feste di Sant'Emidio.



La medaglia d'oro comandante Angelo Cabrera, partito col *Deilo* per una missione nel Sud-America.



La bellissima danzatrice spagnola Ramon Trini, giunta in Italia col *Roma*.



S. E. Nub. Giacomo De Martino, Ambasciatore d'Italia a Washington, giunto recentemente col *Roma*.

I CONVITATI SCONOSCIUTI, NOVELLA DI ALBERTO NEPPI

— Ha visto, signor dottore, che la Fortuna si è ricordata di noi? È uscito il nostro numero alla lotteria! Millecinquante lire, millecinquante lire!

Quella povera vecchietta della signora Corinna era raggiante, e, se non fosse stato il cerchio gravoso degli anni, si sarebbe messa a ballare con lui, come una bambina.

Fortunato (che disgrazia, quel nome, malgrado la sorte propizia) esaminò il biglietto presentatogli dalla padrona di casa e la copia del giornale dov'erano riprodotti il numero e la serie vincenti. Sì, tutto andava bene; ma occorreva recarsi subito in via Abramo Lincoln, dove abitava il notaio della lotteria, per essere certi che l'elenco del giornale era esatto, e ritirare, poi, la somma. Fino a quel giorno egli aveva sostenuto una parte assolutamente passiva, nella faccenda; perché la signora Corinna aveva fatto la proposta d'acquistare, metà per ciascuno, il biglietto, la signora Corinna l'aveva comperato, la signora Corinna l'aveva custodito nel più recondito angolo del cassetto più prezioso, e sempre, sempre la signora Corinna aveva tenuto d'occhio la data dell'estrazione, le proroghe successive e finalmente l'elenco sul giornale.

Adesso toccava a lui. E Fortunato, da buon cavaliere, si recò nello studio del notaio, ed esplette le brevi pratiche necessarie, intascò le millecinquante lire. Avrebbe voluto farsi cambiare almeno un buono da cinquecento per dare subito alla signora Corinna la metà giusta che le spettava, ma il pensiero che quell'uomo di legge, dal sorriso ironico, potesse subodorare la compartecipazione nell'acquisto del biglietto, lo distolse dal chiedere il favore. La signora Corinna si prese i due buoni da cinquecento,

che le mani le tremarono dalla commozione, e diede il resto a Fortunato. Mentre pranzavano, ella annocciò le spese domestiche e i regalucci che senza affannarsi, naturalmente, si proponeva di fare ai nipotini con quelle settecentocinquante lirette.

— E lei, signor Fortunato? Pensa alla vecchiaia? Alla Cassa di Risparmio le mette? Scusi, sa, se sono tanto indiscreta... Ma io la calcolo, oramai, come un figliolo...

— Non lo so nemmeno io, signora Corinna. A sparagnare non ci ho mai tenuto; alla Cassa ci avrò, sì e no, duecento lire. Forse domani non ci saranno più, queste...

— Non ci credo. Lei ha troppo giudizio. — Anche la contessa dice sempre così, ma non bisogna fidarsi troppo. Ad ogni modo, signora Corinna, creda pure che una malattia non ce la voglio fare per l'impiego di questa sommetta! — Ed aveva un tono così poco gentile, il giovane dottore, che la signora ammutolì, pensando in cuor suo d'es-

sere stata veramente un tantino indiscreta.

Fortunato, in tutta la sera, non fece altro che pensare alle settecentocinquante lire.

Il giorno dopo, nella biblioteca della contessa d'Andorno, mentre collocava i nuovi acquisti e riordinava lo schedario, gli balenò finalmente la trovata, la trovata migliore per sbarazzarsi di quel danaro che, in fondo, non gli giovava gran che. Avevo da tanti anni a non accarezzare alcun desiderio troppo fulgido, ad accontentarsi di troppo poco, senz'alcuna necessità urgente da soddisfare (la vecchia contessa lo stipendiava discretamente e la vecchia signora Corinna decentemente gli forniva i pasti), aveva forse bisogno di impiegare quel danaro per il suo lusso, per il suo piacere, per la propria elevazione intellettuale?

Ma facciamo godere una buona volta gli altri! E questi signori altri siano le persone più sconosciute in cui m'imbattevo, questa sera, all'uscire di qui. Coerente a sé medesimo, del resto, il misantropo Fortunato. Non erano mesi e mesi, fin da quando, si può dire, s'era stabilito in quella gran città, che egli riserbava tutte le più squisite gentilezze, tutte le più sincere espansioni agli ignoti, vivi o morti, che incontrava per la strada, sul tram, nei pubblici ritrovi? Quando passava un funerale, di prima o di terza classe che fosse, chi mai poteva levarsi il cappello con una compunzione maggiore della sua? Fosse pure stato un birbante di tre cotte, il signor defunto; che importava? Lui non ne sapeva niente, in fin dei conti. E ripossasse in pace! Quando un povero diavolo di analfabeta spero lo fermava, titubante, per sapere l'ubicazione approssimativa di una strada, egli si faceva in quattro per in-

È uscito il N. 92

L'ITALIA COLONIALE

Dopo l'ennesima crisi egiziana. — La R. Marina in Eritrea e in Somalia. — L'equipaggio del "Karlshub" all'Amara. — L'Alfita. — La spedizione Baragiola-Durini: dall'Angola alla Somalia in autocarro. — La vela della Tripolitania. — Piccole industrie tripolitane. — Fiume e caccia nelle Colonie Italiane. — Un'escursione del Governatore dell'Eritrea lungo i confini meridionali della Colonia. — Italiani all'Estero. — Notiziario. — Bibliografia Coloniale. — Con 60 illustrazioni.

Abbonamento annuo: L. 35. — Per gli abbonati a L'Illustrazione Italiana: L. 30. — Un numero: L. 5.

DAVIDE CAMPARI & C.
MILANO

Campari



Bitter Campari
Cordial Campari
l'aperitivo
liquor



GRAN PREMIO DI MONZA 1930

Km. 90 al mattino

Km. 240 nel pomeriggio

a velocità impressionanti senza che il ritmo dei motori di

VARZI	-	Primo	assoluto su	<i>Maserati</i>
ARCANGELI	-	Secondo	"	"
MASERATI	-	Terzo	"	"
FAGIOLI	-	Quinto	"	"

abbia mancato un sol colpo!

ACCENSIONE:

CANDELE CHAMPION

formarlo a puntino, con santa pazienza, lo accompagnava magari per qualche tratto, perché potesse scovarla più facilmente e non prendesse una direzione sbagliata. Si recava, forse, a combinare chi sa quale imbroglio o porcheria, quel bietolone, ma, in fin dei conti, lui non ne sapeva niente. E andasse, dunque, per la strada buona!

Trascorse le ore del pomeriggio nella biblioteca della contessa, egli uscì, secondo il solito, alle sei.

Il sole era ancora alto, ma il settembre inoltrato diffondeva qualche alito di frescura nei quartieri nuovi ed aperti della città. Dalle sei alle otto, c'erano due buone ore utili per l'arruolamento dei volontari, e quanta gente ritornava a casa, per il pranzo, e ne usciva, anche, per fare acquisti o per sgran-chire le gambe!

Assai meglio che nelle arterie principali, era più facile, nelle strade secondarie, avvertire la presenza dei bighebboni, degli irregolari, della gente che faceva al caso suo. Svoltò per una via quasi deserta, limitata, su uno dei lati, da un interminabile muraglione di giardino patrizio. Si ricordava di averci veduto, una sera, parecchie coppie di amanti, nere nel buio, pilastri abbinati del muraglione, a distanze regolari. Camminò fino in fondo e ritornò indietro, senza trovare alcun individuo adatto. Ma quell'uomo lì, davanti a lui, che se ne andava con passo incerto, sbandandosi ora qua, ora là, gesticolando? Era ubriaco?

Fortunato gli si avvicinò, senza farsi scorgere, e sentì che parlava a voce quasi alta, ma speditamente. Non aveva il vino in corpo. Vedremo domani... caspita! E se l'avvocato mi dicesse...

— Dice un po', lei; le dispiacerebbe venire a pranzo con me, questa sera?

L'altro, confuso, sbarrò due grandi occhi

in faccia a Fortunato e rispose: — Ma dove?

— Alla Trattoria dei Passeri, sul Colle della Guardia. Si sta benone, di sera, lassù!

— Ci sono stato anch'io, due anni fa, quando venni la prima volta per la causa... Perché io non sono mica di qui; sto a San Feliciano sulla Nera. L'ha mai inteso nominare?

— E che me ne importa, scusi? Insomma, lei viene?

— Vengo, sì. O qua, o là, sono fuor di casa, e tutto mi fa lo stesso.

— Adesso, però, bisognerà cercare qualcun altro; una decina, almeno... E tutta gente sconosciuta, come lei.

— Se crede, posso andare ad invitare mio cognato, che fa l'orologiaio, ma abita distante: al Ponte Rosso.

— Ma che le salta in mente! I miei invitati devono essere tutti estranei! L'uno all'altro, oltre che a me! Non voglio persone di famiglia! ha capito?

— Allora, senta. Ci sarebbe una barista, qui accanto al Tribunale, una bionda così ben fatta e... allegra, m'ha compreso... Ci ho scambiato appena due parole, stamane, ma quella viene di sicuro.

— Andiamo subito, allora! Ma lei, però, con quell'aria preoccupata e con la sua causa per la testa, mi pare stia facendo degli strappi senza misericordia alla fede coniugale. Non si vergogna?

L'uomo che parlava da solo sbarrò i suoi grandi occhi in faccia a Fortunato, ma capì subito che quello si burlava di lui e fece una bella risatina. Cominciava a ringalluzzirsi.

— Oramai siamo in otto e mi pare che basti. Che ne dice lei? — chiese Fortunato al provinciale di San Feliciano sulla Nera, che continuava a sfargli alle costole.

— Pare anche a me... Piuttosto, bisognerà spiciarsi, altrimenti...



— Rimarremo a bocca asciutta. Giustissimo.

E subito l'anfitrione guidò la schiera delle sue reclute alla più prossima stazione di taxi.

Montarono su due vetture: in quella davanti c'erano lui, il provinciale, la biondina del bar e lo strillone da cinematografio; nell'altra avevano preso posto l'impiegato all'ufficio del registro, lo studente liceale, la guardarobiera d'albergo e il maresciallo aviatore.

Le due automobili partirono in terza velocità, attraversarono gloriosamente tutta la metropoli sfavillante nella sera già calata, raggiunsero i sobborghi, varcarono il fiume nero, attaccarono la salita montuosa e selvosa, alla volta del Colle della Guardia.

Fortunato si sentiva voler via di dosso come falde di cenere, nella corsa refrigerante, gli anni grigi della sua giovinezza inoltrata e solitaria. Si divertiva agli scossoni e ai sobbalzi, che facevano urlare di spavento l'uomo che parlava da solo, e respirava con piacere l'odore alla moda della bionda solleticante. Ed era proprio un gran gusto goliardico per lui udire, di sotto, le grida paszesse del maresciallo aviatore, che s'era scatenato ad un tratto, appena fuori le mura, e sembrava facesse il solletico alla guardarobiera, un donnone senza creanza, che rideva a singhiozzi disperati.

Quando giunsero alla Trattoria dei Passeri, era notte. Tutta la città giaceva ai loro piedi, con le miriadi di luci ad aureole, a sciami fitti, a balterie geometriche, a puntini isolati, smarriti nel vuoto: le lampadine

IDROLITINA

SERVE A PREPARARE

**La più gustosa
la più economica
grata litiosa
acqua da tavola
sola già iscritta
Farmacopea**

A. GAZZONI & C.
BOLOGNA

delle zone periferiche, sui limitari della campagna tenebrosa in agguato. Il vento soffiava così forte, lassù, che ripararono subito nell'interno.

Presero posto in una stanzetta al primo piano, con un tavolo tutto per loro.

Dal suo posto di capotavola, Fortunato poteva passarli con comodo in rassegna, i suoi invitati. Che bell'assortimento di buontemponi! Sebbene, poi, non fossero tutti né della stessa età, né dello stesso temperamento. Il provinciale era un tanguero autentico, e l'impiegato del registro, calvo, obeso e podagroso, era venuto lassù più che altro per far dispetto alla moglie. Quando litigava con lei, soleva prendere i suoi pasti fuori, per una settimana almeno, ed era anche capace di dormire all'albergo. Così, almeno, aveva confessato, all'atto dell'arruolamento.

Mentre attendevano i tortellini in brodo, dopo l'antipasto, i commensali avevano riallacciato i discorsi iniziati durante il tragitto, e Fortunato si cominciava ad averli messi a contatto fra di loro, per la prima ed unica volta, forse, nella loro vita.

Alla sua destra, la biondina del bar dava ascolto, sì, allo studente di belle speranze, che infilava piacevolenze francesi e sentenze latine di un umorismo glaciale, ma accoglieva anche con sorrisi significativi i complimenti che le soccorreva, nel passare, il cameriere della trattoria, bruno come un mulatto: una sua vecchia conoscenza. A lui, Fortunato, non importava proprio gran che della biondina, ma un po' di riguardo, via, avrebbe potuto averlo, quella civetta!

Ed anche il signor maresciallo, laggiù, non la finiva ancora di far baccano e dava troppo fastidio alla guardarobiera, da un lato, e all'impiegato del registro, dall'altro. Bisognò richiamarlo all'ordine.

— L'aviazione è pregata di non smarrire la bussola!

— Signorini!

Ma, dopo una mezz'ora, il fracasso ricominciò. E vi si aggiunsero le smancerie espansive dello strillone da cinematografo, zitto e composto fino allora, ma così cotto dal vino, poveretto, che s'era messo in testa di gridare anche sul Colle della Guardia le attrattive di Mae Murray e di Douglas Fairbanks. Dovettero condurlo all'aperto, fargli respirare l'aria fresca e sfutare anche un po' d'ammorbia. Ma nessuno riuscì più a fermargli lo scilinguagnolo. Ebbe perfino il coraggio d'interrompere Fortunato, quando allo champagne s'alzò per spiegare alla buona i motivi che l'avevano indotto a dividere con i suoi invitati estranei la modesta gioia di quel banchetto.

— Desidero in modo formale che nessuno di voi s'alzi a ringraziarmi. Il piacere di quest'agape improvvisata è stato unicamente mio e vi prego di credere che non si tratta, questa volta, del solito e cortese luogo comune. Io ringrazio voi, dal primo all'ultimo: dalla bionda distributrice di bevande tonificanti, al tumultuoso aviario, dal mio primo e prezioso acquisto, onore di San Feliciano sulla Nera, alla florida conservatrice di lini e feritrici di cuori; tutti quanti ringrazio per la fiducia e la fraterna simpatia dimostratemi, per l'appetito con cui avete mangiato, per la disinvoltura con cui avete bevuto. Ma ora che s'approssima l'istante del commiato, vi raccomando una sola e facile cosa: dimenticatevi! Fate conto che io non esista più per voi. Abbiate pur sempre vivo il ricordo di questo luogo, di queste vivande, di questi vini: serbate alla Trattoria dei Passeri l'omaggio doveroso della vostra gratitudine, ma dimenticate tutto di me: il mio nome e le mie sembianze, la mia voce e le

mie parole. Bevo alla salute di tutti voi! Addio, compagni di una sera! Ognuno per sé, sulla strada del proprio destino, e Dio per tutti!

La saletta rintonò degli applausi e degli evviva degli ospiti. Ma nessuno rispose ai brindisi di Fortunato.

Alla spicciolata s'alzarono da tavola e a tu per tu lo ringraziarono e lo complimentarono, augurandogli chi una bella moglie con un milione di dote, chi un portafoglio da ministro, chi una vincita al lotto almeno mille volte più cospicua di quella odierna. Ma già s'erano dimenticata la sua raccomandazione di poco fa. Inasinuavano, ora l'uno, ora l'altro, le loro preghiere, i loro voti, i loro impellenti bisogni da soddisfare.

— Lei, che è tanto buono e galantuomo ed ha certamente relazioni con i pezzi grossi del Tribunale, veda un po', signor Fortunato, se può appoggiare la mia causa, lassù...

— diceva l'uomo che parlava da solo.

— Ah, se lei potesse prepararmi agli esami di licenza, in ottobre! Sono stato bocciato a luglio per il latino, ma fu una birbonata, glielo giuro, — implorava lo studente di belle speranze, che aveva perfino smesso di corteggiare la barista ritrosa.

— Senta, signor dottore, le parlo proprio col cuore in mano. Mi per mill'anni che ho lasciato quella povertà di mia moglie, sola in casa, capisce?... — piagnucolava l'impiegato del registro.

— Bisogna attendere le automobili che ho fatto venire per la mezzanotte. Adesso, attaccano per me il calesse del trattore, perché l'automobile mi darebbe fastidio nella discesa, ma a lei conviene aspettare. Anche partendo ora, col calesse, non arriverebbe prima degli altri. Diremo allo chauffeur che l'accompagni fino alla porta di casa. E non



In qualsiasi stagione,

ricordatevi sempre dei tessuti a tinta Indanthren! Il colore Indanthren, su tessuti e filati di cotone, seta artificiale e lino, siano essi tinti che stampati, ha il pregio insuperato di resistere alle azioni deleterie delle lavature, della luce e dell'uso. Per di più, essendo il colore Indanthren un prodotto di qualità, esige per la sua applicazione, che il materiale tessuto sia di pari bontà. Nell'acquisto di tessuti a tinta Indanthren realizzerete la migliore economia. Richiedeteli in tutti i negozi esigendo l'etichetta di garanzia.



DIARIO.

7 settembre. Milano. I Principi di Piemonte assistono al Gran consiglio automobilistico di Monza, viato da Achille Vari.

Bolzano. Il ministro dell'Educazione inaugura il Congresso per il progresso della Scienza.

Buenos Aires. La rivoluzione ha trionfato grazie alla partecipazione dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica. Si è costituito il nuovo Gabinetto presieduto dal generale Uriburu.

6. Nuova York. Lo scià che perveniva dall'isola di Haiti non sempre più gravi. I morti sono accortati in seguito al crollo nella regione di San Domingo sono quattromila.

Argentine. Tutta la Provana è in festa per celebrare solennemente il centenario di Montevideo.

Swine. Pety boy pronunciò un discorso politico davanti a un'assemblea di persone.

Venezia. Il nuovo capo delle Missioni parla per la prima volta, organizzato del nido a Venezia.

Ginevra. La Pancompra francese, proposta da Briand, viene discussa per la prima volta dall'Assemblea delle Nazioni.

Budapest. Muore improvvisamente Giuseppe Vasi, Maresciallo della Provvidenza Sociale e Vicepresidente del Consiglio.

6. Stambul. Si annuncia ufficialmente che le truppe turche hanno sconfitto nuovamente i ribelli cecchi di origine armena.

Buenos Aires. Un inaspettato equivoco causato dall'entusiasmo della folla, provoca una battaglia per le vie. Sette morti e cinquanta feriti.

10. Parigi. A una folla immensa di popolo ha luogo la cerimonia del giuramento del nuovo Governo.

10. Roma. L'on. Argenti insedia in Campidoglio la Consulta di Roma.

Ginevra. La Croazia si appella alle Potenze contro la usurpazione di Belgrado.

Varsavia. Pilsudski fa tenere in arresto nove "leader" del blocco antiparlamentare.

La Paz. Il Governo decreta la legge sospensiva in tutta la Bolivia.

M. Roma. Chiara ed ampia relazione del Capo del Governo al Parlamento.

M. Roma. Chiara ed ampia relazione del Capo del Governo al Parlamento.

Praga. Il ministro d'Italia, on. Padrucci, si reca nuovamente

dal signore il Ministero degli Esteri, per protestare contro il Raggiungimento della stampa consolavacca nei confronti dell'Italia per il processo di Trieste.

Monza. Improvvisa eruzione dello Stronboli. Cinque morti e molti feriti.

Treviso. Il signore Marconi riferisce sulle conquiste della radio alla presenza del Principe di Udine.

12. Ginevra. Il deputato svizzero Ante Pavic consegna al segretario generale della S. d. N. un appello dei 300.000 Crosti dell'America Meridionale che protestano contro il regime a cui la Croazia è sottoposta dalla divisione araba.

Frage. Numerosi comizi indetti da vari partiti in segno di protesta contro la sentenza di Trieste, sono proibiti dalla polizia.

Alma Real. La nave cinghese "Dobrovolari", si sfaccia contro uno scoglio. Dieciotto marinai periscono dopo lunga agonia.

13. Città del Vaticano. Il ministro romano presso la Santa Sede Nicola Petrusca Comino, presenta al Pontefice le lettere credenziali.

Verdini. Ultime taglie storiche per le elezioni di domani, dove sono schierati per la lotta rivoluzionaria più alta.

TEATRO COMPLETO DI GIACINTO GALLINA

A CURA DI DOMENICO VARAGNOLO



GIACINTO GALLINA

Con la pubblicazione del diciottesimo volume, la collezione del "TEATRO DI GIACINTO GALLINA", è ora ultimata. I primi diciassette volumi contengono trenta lavori, dialettali e non dialettali, editi ed inediti; tutti quelli che il Gallina portò a compimento. L'ultimo contiene il primo atto completo di *Senza bussola*, lavoro che fu il sogno e il tormento dei suoi ultimi mesi di vita. Il volume contiene inoltre: uno studio di Antonio Fradeletto; un saggio critico di Renato Simoni; lettere e bibliografia.

"Giacinto Gallina - disse il Fradeletto - accolse nella grande anima ingenua l'anima del popolo veneziano e la portò vivente nel suo teatro fatto di genio e di bontà. Rappresentatore del vero senza intemperanze, moralista senza accigliatura, considerò le debolezze umane con occhio argutamente benevolo, trasfondendo nell'opera sua la più pura essenza dello spirito cristiano. Rinnovò l'arte di Carlo Goldoni velandone la sfavillante giocondità con la mestizia dei tempi nuovi."

VOLUMI DELLA COLLEZIONE:

La famiglia del santolo, comm. in tre atti.
Le bufere in famiglia, commedia in tre atti.
La scuola del teatro, scherzo.
Amoralità, comm. in un atto - Così va il mondo, bimba mia!, comm. in due atti.
Un refugio, commedia in tre atti.
La chitarra del papà, due atti - Il primo passo, un atto.
Un serve al pozzo, due atti.
Un'era vecchia, due atti - Ciente de novo, un atto.
La fia, tre atti - Adio de Anzolo Morolà ai Tricini, un atto.
Un fragion, tre atti - Una scimia coi fiocchi, tre atti.
La famiglia in rovina, tre atti - Un monologo per la servetta.

El moroso della nona, due atti - Nissun va al monte, due atti.
Tutti in campagna, tre atti - Amor in parca, un atto.
I celi del cuor, due atti.
Un pare disgraziato o Manco dottor!, quattro atti - Uno sia ipocrita, tre atti.
La mamma non mor mai, due atti - Dopo la commedia, scherzo.
Serenissima, due atti - Omaggio a Gaddoni, un atto.
Fora del mondo, un atto - La base del tutto, due atti.
Senza bussola, atto primo e unico; con uno studio di A. Fradeletto sul teatro di Giacinto Gallina è un saggio critico di R. Simoni; lettere, bibliografia.

I volumi sono in vendita separatamente presso tutte le librerie. Offriamo inoltre questi speciali abbonamenti, nel cui prezzo è compresa la spedizione dei volumi franchi di porto nel Regno e Colonie: 10 volumi a scelta L. 90, pagabili anche in cinque rate mensili consecutive di L. 18 ciascuna; oppure i 18 volumi della collezione L. 150, pagabili anche in dieci rate mensili consecutive di L. 15 ciascuna.

FRATELLI TREVES EDITORI
Via Palermo, 12 - MILANO

Vi ordino N. volumi del "Teatro di Giacinto Gallina". Il pagamento avverrà nel seguente modo:

Nome
Indirizzo

Ciascun volume: **Nove Lire.**

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Non vi lasciate ingannare!

A garanzia della genuinità del prodotto, l'OLIO SASSO è venduto soltanto in latte originali con la dicitura OLIO SASSO su ognuno dei quattro lati.

Nessun omonimo è nostro parente.